

539.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 2 DICEMBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.	PAG.
Missione	33459	Proposte di legge (Seguito della discussione):
Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa	33459	CIAFFI ed altri: Trasformazione della mezzadria e colonia parziaria in affitto (2754);
Disegno di legge (Approvazione in Commissione)	33471	SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (3040);
Disegno di legge (Discussione):		INGRAO ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratti di affitto e nuove norme per l'accesso alla proprietà della terra (<i>Urgenza</i>) (3110);
Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1972 (<i>Approvato dal Senato</i>) (3840) .	33460	AVERARDI ed altri: Norme per la trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto a coltivatore diretto e per la ristrutturazione delle aziende in relazione alla politica agricola comune (3225);
PRESIDENTE	33460	TRUZZI ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto di fondo rustico (3251);
CARRARA SUTOUR	33462	
CATTANI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	33460, 33469	
DELFINO	33460	
FABRI	33466	
ISGRÒ, <i>Relatore</i>	33460, 33468	
RAUCCI	33462	
SERRENTINO	33465	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	33459	
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	33470	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	33459	

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 DICEMBRE 1971

PAG.	PAG.
BIGNARDI ed altri: Risoluzione dei contratti di mezzadria, colonia parziaria ed affitto di fondo rustico (3358);	BIGNARDI ed altri: Elevazione dei coefficienti di moltiplicazione di cui all'articolo 3 della legge 11 febbraio 1971, n. 11, applicabili ai fini della determinazione dei canoni d'affitto dei fondi rustici (3417);
BONOMI ed altri: Norme in materia di colonia parziaria (273);	PICCINELLI e LOBIANCO: Norme integrative alla legge 11 febbraio 1971, n. 11, sull'affitto di fondi rustici (3421);
BARCA ed altri: Norme per il superamento della mezzadria (668);	SPONZIELLO e DE MARZIO: Abrogazione della legge 11 febbraio 1971, n. 11, concernente nuove norme in materia di contratti di affitto di fondi rustici (3617)
REICHLIN ed altri: Norme per la trasformazione dei rapporti colonici e per lo sviluppo agrario miglioratorio (1158);	33471
CIAFFI ed altri: Norme in materia di contratti di mezzadria stipulati in violazione del divieto di cui all'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 756 (1699);	PRESIDENTE
GIOIA ed altri: Norme per l'incremento della piccola e media proprietà agricola imprenditrice e per lo sviluppo dell'impresa agricola (3347);	33471
SCARDAVILLA e MASCIADRI: Interpretazione autentica della legge 15 settembre 1964, n. 756, concernente norme sui contratti agrari (3546);	ALESÌ
	33483
	BARDELLI
	33485
	BRIZIOLI
	33489
	DI NARDO FERDINANDO
	33477
	PREARO
	33471
	Corte dei conti (Trasmissione di relazione) 33459
	Per un lutto del deputato Amodio:
	PRESIDENTE
	33459

La seduta comincia alle 10.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, che il deputato Pica è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MORO DINO e SAVOLDI: « Norme per lo sviluppo della cultura musicale » (3856);

LEZZI: « Autorizzazione di spesa per l'ampliamento ed il potenziamento del porto di Torre Annunziata » (3857);

DURAND DE LA PENNE: « Revisione dell'inquadramento economico dei sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, del Corpo della guardia di finanza, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del Corpo degli agenti di custodia e del Corpo forestale dello Stato » (3858).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge approvata da quella IX Commissione permanente:

Senatori VIGNOLA e COLELLA: « Istituzione dell'istituto sperimentale per il tabacco » (3855).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge

21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale per la cellulosa e la carta, per gli esercizi 1966, 1967, 1968 e 1969 (doc. XV, n. 116/1966-1967-1968-1969).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Per un lutto del deputato Amodio.

PRESIDENTE. Informo la Camera che l'onorevole Amodio è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo che i seguenti provvedimenti siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Concessione dei contributi per opere ospedaliere per l'anno finanziario 1971 » (*Approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (3849) (*con parere della V e della XIV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Alla X Commissione (Trasporti):

CERAVOLO SERGIO ed altri: « Passaggio agli enti portuali di Genova, Savona e Napoli dell'esercizio ferroviario nell'ambito dei porti stessi » (3837) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1972 (approvato dal Senato) (3840).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1972.

Informo la Camera che su questo disegno di legge è stato chiesto dal gruppo del Movimento sociale italiano l'ampliamento della discussione limitatamente ad un oratore per gruppo, a norma del secondo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Isgrò ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ISGRÒ, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il termine del 30 aprile 1971 per l'autorizzazione all'esercizio provvisorio rientra nei limiti stabiliti dall'articolo 81, secondo comma, della Costituzione, il quale appunto prevede l'autorizzazione per un periodo non superiore a quattro mesi.

Sono note le circostanze che hanno indotto il Governo a chiedere l'autorizzazione all'esercizio provvisorio: a causa dei prossimi impegni costituzionali, il Parlamento viene a trovarsi in una situazione che certo non consentirebbe una tempestiva e definitiva approvazione del bilancio dello Stato per il 1972, entro il 31 dicembre 1971.

Il Governo aveva inizialmente richiesto l'autorizzazione per un periodo di due mesi, ma il Senato, su proposta della sua Commissione bilancio ha ritenuto di dover estendere l'esercizio provvisorio fino al 31 marzo 1972, non apparendo realistico - tenendo presenti i tempi di svolgimento dei lavori parlamentari - il termine stabilito dal disegno di legge governativo.

Il provvedimento al nostro esame autorizza il Governo ad esercitare provvisoriamente il bilancio del 1972 secondo gli stati di previsione e con le disposizioni e le modalità previste dal relativo disegno di legge. Ricordo agli onorevoli colleghi che già in altre occasioni la Commissione bilancio della Camera ebbe modo di segnalare l'opportunità di riferire l'autorizzazione, non già al testo del disegno di legge presentato alle Camere dal Governo,

bensì al testo del disegno di legge quale risulta dall'approvazione avvenuta in uno dei due rami del Parlamento.

Tuttavia, le impellenti esigenze del calendario dei lavori parlamentari, l'imminente impegno che le due Camere dovranno affrontare per l'elezione del Presidente della Repubblica, consigliano in questa occasione di procedere all'approvazione senza modifiche del testo del disegno di legge pervenuto dal Senato.

Mi sembra opportuno ricordare che, in applicazione dell'articolo 51 della legge sulla contabilità generale dello Stato, per quanto riguarda il pagamento delle spese statali che si riferiscono alle necessità continuative e periodiche, il provvedimento in esame autorizza l'erogazione di esse per la sola quota relativa al primo trimestre dell'esercizio, cioè fino alla concorrenza massima di tre dodicesimi degli stanziamenti compresi nel progetto di bilancio che si riferiscono all'intero anno.

Sottolineo, per concludere, onorevoli colleghi, l'urgenza dell'approvazione di questo disegno di legge. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

CATTANI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Delfino, iscritto a parlare, informo che dallo stesso onorevole Delfino mi è testé pervenuto il seguente emendamento:

« *All'articolo 1, sostituire le parole: il 31 marzo 1972, con le altre: il 29 febbraio 1972.* ».

Avverto che l'emendamento deve ritenersi irricevibile, a norma dell'articolo 86, primo e secondo comma del regolamento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Delfino.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sono rammaricato molto del fatto che il mio emendamento non sia stato accettato, anche se esso non sarebbe stato certamente approvato, come non è stato approvato in Commissione. Tale emendamento tendeva a ridurre i tempi dell'esercizio provvisorio a due mesi invece che a tre. Questo per un motivo di correttezza costituzionale da parte di questo ramo del Parlamento ed anche per un motivo di opportunità politica. Già un ramo del Parlamento ha approvato il bilancio dello Stato e conseguentemente riteniamo

che due mesi siano più che sufficienti alla Camera dei deputati per approvare questo documento, che rappresenta lo strumento fondamentale per il funzionamento dello Stato.

Il motivo di opportunità politica è rappresentato dal fatto che, poiché si può attendere fino a marzo per l'approvazione del bilancio dello Stato, le Camere vengono a mettersi in una posizione di « copertura » nei confronti di un possibile scioglimento delle Camere stesse che dovesse sorgere in seguito alla crisi politica che, come tutti sanno, dopo l'elezione del Presidente della Repubblica, non sarà soltanto formale. Riteniamo quindi che il bilancio ancora da approvare possa costituire una occasione per inceppare, o comunque ostacolare, quello che è il libero svolgimento della crisi politica susseguente alla elezione del Capo dello Stato.

Questo il motivo per cui abbiamo ieri proposto invano in Commissione di ridurre a due mesi l'esercizio provvisorio.

Per il merito del provvedimento, noi daremo voto contrario innanzitutto perché non valutiamo positivamente il disegno di legge che presenta il bilancio per il 1972 e, non valutandolo positivamente per un intero anno, non possiamo approvarlo nemmeno per una parte, come questo esercizio provvisorio di fatto autorizza.

Non approviamo il bilancio del 1972 in quanto non ci sembra innanzitutto che l'incremento del reddito, valutato all'11 per cento in termini monetari, sia di fatto realizzabile, come la recessione in atto dimostra. Lo dimostra non solo per il fallimento delle previsioni del 1970 per il 1971, ma per tutto l'andamento della situazione economica che non può assolutamente far sperare in una ripresa e sul raggiungimento degli obiettivi presi a base della formazione del bilancio stesso.

Non possiamo approvare nemmeno una parte di un bilancio la cui previsione di entrata ci sembra veramente ottimistica, specie di fronte ai dati relativi alle minori entrate registrate nel corso di quest'anno. Così pure il *deficit* aumentato ad oltre tre miliardi — ma nelle sue cifre reali assomma a circa 10 miliardi — non può darci alcun affidamento specie se viene valutata la spesa nelle sue componenti di parte corrente e di parte in conto capitale, dove la parte corrente cresce sempre più e quella in conto capitale si riduce. Non solo, ma assistiamo alla volatilizzazione del risparmio pubblico.

Vi è poi la valutazione di ordine generale che si ripete anche quest'anno, nonostante certi timidi accenni di modifiche anche

strutturali, di presentazione di conti e di bilanci di cassa. E vi è il dato di fatto che questo bilancio, praticamente, come gli altri, appare del tutto slegato dagli impegni della programmazione economica.

Forse quest'anno può a buon diritto essere sciolto da questi impegni, perché il piano non esiste assolutamente; ma i risultati del primo programma quinquennale ci indicano chiaramente che si è ecceduto di 4.200 miliardi nelle spese correnti, mentre si è andati al di sotto delle previsioni per 1.500 miliardi per quanto riguarda la spesa in conto capitale.

Riteniamo obiettivamente che questo bilancio, sempre più rigido e sempre più impegnato a fronteggiare la parte corrente, sia veramente contrario ad ogni visione di programma, che non può che essere, come in effetti si chiama, programma di sviluppo.

Come si vede, tutta una serie di motivi ci induce ad essere contrari al bilancio e conseguentemente contrari all'autorizzazione dell'esercizio provvisorio.

Cogliamo l'occasione per ripetere per l'ennesima volta quanto veniamo dicendo fin dal 1964, quando fu approvata la legge Curti, che noi criticammo; introducemmo sin da allora il discorso sul bilancio di cassa, discorso che non fu ascoltato. Ci fa piacere ora vedere che quel discorso, anche se a singhiozzo e lentamente, va in qualche modo avanti.

Anche questo ricorso all'esercizio provvisorio ancora una volta pone in termini molto chiari e precisi il problema di rivedere la legge di presentazione e di approvazione del bilancio, non solo per i suoi collegamenti con la programmazione economica, ma anche con i tempi tecnici obiettivi di lavoro delle Camere.

Non è possibile che il bilancio debba essere presentato entro il 31 luglio e la *Relazione previsionale e programmatica*, sulla quale si incentra la discussione del bilancio, debba essere presentata ai primi di settembre. Con questa scadenza le Camere vengono colte in un momento di ferie e si perdono circa due mesi prima che esse possano cominciare l'esame dei documenti relativi. A ottobre poi si devono sempre esaminare taluni provvedimenti rinviati alla Camera dal Senato. È accaduto quest'anno per quello sulla casa e per quello della riforma fiscale, ma la stessa cosa accadrà spesso, perché all'inizio dell'estate si arriva con la fretta di approvare comunque dei provvedimenti, i quali vengono esaminati male e comportano poi talune modifiche da parte dell'altro ramo del Parlamento.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 DICEMBRE 1971

Anche questi tempi tecnici vanno quindi rivisti per evitare il ricorso ormai cronico all'esercizio provvisorio, che, oltre tutto, appare in netta contraddizione con l'impegno, per il momento molto propagandistico, di accelerazione della spesa pubblica che sta conducendo il Governo sia al centro sia alla periferia, ad una certa frenesia di mobilitazione delle risorse per gli investimenti e di mobilitazione dei capitali dalle banche verso i fondi di gestione degli enti pubblici, i quali dovrebbero sostituirsi alla iniziativa privata che manca.

Questo è un altro discorso che deve essere fatto alla fine in termini di conto economico. Non si può facilmente dire: l'iniziativa privata non prende i capitali, non fa gli investimenti, allora con la liquidità bancaria aumentiamo i fondi di dotazione degli enti di gestione in modo che essi possano attuare gli investimenti. Ma sono gli stessi enti di gestione, attraverso i loro massimi responsabili, che si lamentano delle loro realtà aziendali ed economiche.

Certo, quando per perdite che si possono verificare vi sono poi le integrazioni e i riempitivi degli enti di gestione, è molto facile prendere iniziative, anche perché tra l'altro non si devono pagare gli interessi. È noto che i fondi di dotazione vengono dati senza che si debba pagare un costo. Ma è il conto generale dell'economia che deve essere fatto, e i conti non torneranno sotto nessun regime, nemmeno sotto quello degli « equilibri più avanzati ». Il problema dello sviluppo della nostra economia va anzitutto visto dal punto di vista politico di una stabilità e di un assetto politico che garantisca una iniziativa e una capacità di espansione del nostro sistema economico.

Noi riteniamo che l'attuale situazione politica non dia e non comprenda queste possibilità. Oggi il bilancio non è che lo strumento di una politica economica velleitaria e fallimentare. Per questo noi voteremo contro l'esercizio provvisorio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carrara Sutoùr. Ne ha facoltà.

CARRARA SUTOÙR. Parlerò brevemente, signor Presidente, per esprimere la valutazione negativa del mio gruppo a questa ennesima richiesta di autorizzazione all'esercizio provvisorio. Se non sbaglio, ventidue volte si è fatto ricorso in 26 anni all'esercizio provvisorio, cioè ad una procedura che dalla Costituzione è definita eccezionale e che mi pare sia divenuta di fatto la regola.

Questo comporta evidentemente quanto meno un riesame critico di tutta l'impostazione del meccanismo, perché non c'è dubbio che, così come appare anche formalmente, l'esercizio provvisorio impedisce, per esempio, alle opposizioni di innestare un discorso alternativo specifico, concreto rispetto alla politica complessiva del Governo nel momento della discussione del bilancio che non c'è. Le opposizioni vengono evidentemente costrette ad affrontare con tale ritardo — qui addirittura si parla di aprile — la discussione sul bilancio da vedere evidentemente pregiudicata del tutto o in gran parte la possibilità di mutarne l'impostazione. Un corretto gioco democratico, quindi, con questo sistema non viene garantito alle opposizioni. Questo per restare nell'ambito costituzionalistico del problema. Le opposizioni non possono che vedere così mortificato il rapporto maggioranza-minoranza che viene falsato e il gioco democratico che viene così compromesso.

In questo preciso momento, in questa contingenza politica ed economica non vi è dubbio però che deve farsi un'altra grossa critica alla ennesima proposta di esercizio provvisorio avanzata dal Governo. Non vi è dubbio infatti che ciò, per il modo stesso nel quale viene avanzato, comporta di fatto un freno all'incremento della spesa pubblica, in un momento in cui invece si richiederebbero tempestivi e massicci interventi (naturalmente discussi entro un piano) tesi al rilancio della produzione e all'incremento del livello occupazionale. Se vi era un momento in cui effettivamente appariva negativa la richiesta dell'esercizio provvisorio questo era proprio l'attuale. Per questi motivi il gruppo del PSIUP voterà contro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raucci. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, dirò subito che non motiverò l'opposizione del nostro gruppo al disegno di legge di autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato contestando i motivi di carattere tecnico che sono stati qui adottati dall'onorevole relatore. Dirò soltanto che non possiamo ritenerci soddisfatti del modo in cui si affronta il dibattito su questo documento che, seppure viene presentato come uno strumento di carattere tecnico, per il fatto che si riferisce alla gestione del bilancio, che è atto politico fondamentale del paese, avrebbe richiesto, in una situazione particolare come quella che

stiamo vivendo, un tipo diverso di impostazione della discussione da parte del relatore e una presenza almeno del Governo, il quale invece ha ritenuto di dover assolutamente tacere.

All'onorevole relatore desidero dire che conosciamo l'articolo 81 della Costituzione, non avevamo bisogno di sentirci ripetere che la presentazione di un disegno di legge di autorizzazione all'esercizio provvisorio è atto costituzionalmente legittimo in una situazione di eccezionalità. Avremmo voluto invece che la riflessione dell'Assemblea fosse sollecitata e stimolata su un terreno molto più concreto, che è quello della situazione economica nella quale ci troviamo.

Sarebbe forse un momento adatto, signor Presidente, per un dibattito di questo genere. Non vi è dubbio infatti che siamo in una situazione economica grave, che non intendiamo tanto valutare dal punto di vista degli indicatori economici e quindi con un discorso di politica economica generale, ma che intendiamo sottolineare sulla base di un dato più rilevante della situazione, quello che si esprime attraverso la sofferenza degli uomini, attraverso i licenziamenti, la messa in cassa integrazione di centinaia di migliaia di lavoratori, la minaccia di chiusura e la chiusura di centinaia di fabbriche...

ISGRÒ, *Relatore*. Siamo d'accordo, onorevole Raucci. Ella però confonde il contenente con il contenuto. Su questi temi avrebbe potuto presentare una mozione.

RAUCCI. Se mi consente di completare il mio pensiero, onorevole Isgrò, si renderà conto che non abbiamo avuto la opportunità di discutere sulla base di strumenti diversi.

Questo dato della situazione, intendo dire appunto, questo stato profondo di disagio, di malessere che vi è nel paese, che si collega ad una situazione nella quale (ecco l'altro dato economico impressionante) si manifesta una ulteriore tendenza all'aumento dei prezzi, avrebbe richiesto che il Parlamento trovasse un momento non soltanto di riflessione ma anche di dibattito da cui emergessero delle indicazioni, delle linee di intervento per tentare di modificare questa situazione.

Dirò subito all'onorevole Isgrò che il nostro gruppo, che è estremamente responsabile e che in questa Assemblea si colloca sempre su posizioni di responsabilità, ha operato per ottenere che un dibattito di questo genere vi fosse, ha sollecitato iniziative in questa direzione, ha presentato documenti i quali non

avevano soltanto un carattere di denuncia ma contenevano indicazioni positive in merito al tipo di intervento che si richiedeva da parte dei poteri pubblici e dello Stato; senonché, onorevole Presidente, non abbiamo avuto la possibilità di vedere accolte le nostre sollecitazioni all'apertura di un dibattito su questi problemi, che pure sono drammatici.

Che la situazione sia estremamente seria, onorevole Isgrò, ne siamo tutti convinti e lo confermano le tensioni e le spinte in atto nel paese. Vi sono occupazioni di fabbriche, scioperi dei lavoratori di grandi città e di intere regioni, con i lavoratori costretti a lottare per difendere i livelli di occupazione che sono seriamente minacciati e per battersi contro le tensioni che ormai da oltre due anni si esercitano sui prezzi. Basta d'altronde leggere il *Resoconto sommario* delle nostre sedute per constatare come da parte di deputati di tutti i gruppi si presentino quotidianamente interrogazioni o interpellanze per denunciare situazioni gravi che si verificano nel settore dell'occupazione e, in generale, della condizione economica in varie città e regioni.

È dunque evidente che il Parlamento non può non avere un momento di dibattito politico su tali questioni. Noi abbiamo tentato di introdurre questi temi anche nel grosso scontro in atto sulla legge riguardante la mezzadria, collegando l'esigenza di questa riforma al problema generale dello sviluppo economico del nostro paese; ma abbiamo anche utilizzato e messo in movimento strumenti specifici.

Faccio presente all'onorevole Isgrò, che evidentemente lo ignora, che in data 8 ottobre si è avviato su nostra iniziativa, in Commissione lavoro, un dibattito, rivelatosi abbastanza interessante, che ha preso le mosse da una valutazione delle conseguenze determinatesi sul terreno dell'occupazione dai noti provvedimenti adottati dal governo americano, per diventare immediatamente, come era ovvio, una discussione molto più vasta e di carattere generale sulla situazione economica complessiva. Da tale dibattito il nostro gruppo ha saputo trarre delle conclusioni in sede di Commissione lavoro, presentando una proposta di risoluzione nella quale venivano riassunti gli elementi emersi dalla discussione e venivano formulate proposte concrete, onorevole sottosegretario Cattani, per l'intervento dei poteri pubblici.

Ebbene, il rappresentante del Governo, e cioè il ministro del lavoro onorevole Donat Cattin, riconobbe in quella sede (eravamo, ripeto, alla data dell'8 ottobre) la validità del-

l'analisi e della denuncia che veniva fatta e condivise anche i giudizi espressi sulle cause profonde della grave situazione economica che il paese sta attraversando. Pur ritenendo valide le indicazioni che venivano date, il ministro dichiarò che a quel punto egli non poteva più continuare la discussione poiché i problemi che si affrontavano e che erano emersi dal dibattito prescindevano dalla specifica competenza del Ministero del lavoro per riferirsi alla generale competenza del Governo nella sua collegialità e in particolare del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri economici e finanziari.

Fu lo stesso ministro del lavoro onorevole Donat-Cattin a consigliare che si giungesse ad un dibattito su quel documento, su quei temi, su quelle indicazioni, nella sede più vasta delle Commissioni riunite bilancio e lavoro, in modo che potessero essere presenti i ministri del bilancio, del tesoro e del lavoro, e quindi si potesse giungere a definire una linea di intervento immediato per tentare appunto di contrastare le spinte negative che si manifestavano in maniera abbastanza forte nel paese.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo riproposto questo tema nel Senato della Repubblica, nel corso del dibattito sul bilancio, e dobbiamo dire che abbiamo avuto da parte del ministro del tesoro una risposta che ha sorvolato questi aspetti essenziali della situazione del paese, che interessano le condizioni di vita di milioni di uomini. L'onorevole Ferrari-Aggradi si è espresso sul terreno di una valutazione più generale e complessiva della situazione, con posizioni estremamente ottimistiche sulla situazione monetaria, sulla cui analisi egli si è a lungo soffermato nel corso del suo intervento al Senato: una posizione ottimistica che è stata smentita chiaramente dalle conclusioni della riunione del « Club dei dieci ».

Nemmeno in quella sede, quindi, dove vi era il confronto tra le posizioni politiche, tra le linee di politica economica, abbiamo potuto ascoltare la voce del Governo per sapere come esso si propone di intervenire nella situazione. Il presidente Tremelloni sa che noi abbiamo sollecitato la convocazione delle Commissioni congiunte, sulla base appunto della richiesta che veniva unanimemente dalla Commissione lavoro, e che a tale riunione non si è pervenuti perché i ministri interessati non sono stati disponibili.

Le Camere concluderanno i loro lavori tra poche ore, in vista della scadenza costituzionale, e questi problemi non sono stati affrontati e dibattuti in questa sede. E siamo alle

porte di un inverno che si profila estremamente duro, alla vigilia delle vacanze natalizie che si presentano in maniera piuttosto oscura per centinaia di migliaia di lavoratori italiani.

Alcuni giorni fa, signor Presidente, abbiamo presentato un'interpellanza, di cui è primo firmatario l'onorevole Barca, per tentare di avere un confronto ravvicinato e anche decisioni immediate da parte del Governo. La nostra interpellanza, diretta al Presidente del Consiglio dei ministri, partendo dalla denuncia della situazione che si sta determinando nel settore dei prezzi dei generi di largo consumo popolare, alla vigilia delle vacanze natalizie (basti considerare le decisioni che già sono state adottate nel settore dell'industria dolciaria), mentre si profila il tradizionale attacco — quest'anno ancora più grave — alla tredicesima mensilità, propone un tipo di intervento, sia pure limitato e parziale, che garantisca le grandi masse dei consumatori dal vedere taglieggiati i loro scarsi guadagni da un aumento indiscriminato ed incontrollato dei prezzi, di natura puramente speculativa, e formula anche alcune proposte precise in questa direzione.

Ma non abbiamo trovato l'occasione per discutere questa interpellanza. Ed allora, onorevole Isgrò, se tutto questo è vero, è altrettanto ovvio che noi, come gruppo parlamentare comunista, proprio per la nostra responsabilità di appartenenti ad un grande gruppo politico e parlamentare che esprime e rappresenta qui le esigenze e gli interessi di milioni di lavoratori italiani, sperassimo che almeno l'occasione del dibattito sull'esercizio provvisorio mettesse in condizione maggioranza e Governo di venire qui a dire una parola su questa questione, ad esprimere una posizione chiara e a stabilire un confronto reale con le nostre proposte. Va delusa questa nostra aspettativa, questa nostra speranza e va delusa non per la pigrizia dei rappresentanti della maggioranza e del Governo — non vi accusiamo certamente di pigrizia, onorevole Cattani — ma per la mancanza di volontà politica e per l'incapacità di intervenire nella situazione drammatica del paese per dare una risposta positiva alle istanze e alle richieste che vengono dalle masse popolari.

Onorevoli colleghi, vi diciamo « no » all'esercizio provvisorio del bilancio non soltanto perché noi siamo contro questo bilancio ma anche per tutte le considerazioni su questo vostro inconcepibile atteggiamento che io ho avuto modo di esporre.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 DICEMBRE 1971

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, è diventata ormai una consuetudine che prima della fine dell'anno il Governo si presenti con un disegno di legge per chiedere l'autorizzazione all'esercizio provvisorio.

Innanzitutto vogliamo dire al Governo che il bilancio dello Stato da qualche tempo a questa parte sta perdendo sempre più credibilità nelle sue impostazioni tecniche. Esso perde ancor più credibilità quando lo si deve discutere ad esercizio finanziario iniziato, come sarà il caso del bilancio del 1972, quando pertanto ha già avuto un avviamento quel determinato lasso di tempo a cui questo bilancio, che dovrebbe essere strettamente legato ad una seria programmazione, si riferisce.

La legge Curti, che voleva aiutare, facilitare la discussione sul più importante documento, tanto dal punto di vista amministrativo quanto e soprattutto dal punto di vista politico, ha deluso completamente Governo e Parlamento.

Vorrei che si meditasse sulla possibilità concreta di risolvere una volta per sempre questo problema. Innanzitutto abbiamo dinanzi a noi una esperienza recente, l'anno 1971, con una differenziazione sostanziale fra preventivo e quello che sarà il consuntivo. Le minori entrate si potranno aggirare a fine d'anno dagli 800 ai 900 miliardi, cioè intorno al 7-8 per cento in meno delle entrate previste. Questa è una esperienza che ci deve far meditare sul fatto se sia opportuno presentare il bilancio al Parlamento prima dell'estate o se non sia opportuno presentarlo dopo l'estate, unitamente ad una relazione programmatica ed economica, per discutere questi due documenti strettamente connessi, impegnando i due rami del Parlamento a procedere con priorità alla loro discussione. Così facendo, il bilancio, per la sua impostazione seria, essendo inserito nella realtà del paese, assumerebbe credibilità.

Il bilancio 1972, già in prospettiva, è fuori di questa realtà. Questo bilancio prevede un aumento di entrate dell'11 per cento rispetto al 1971, aumento che difficilmente si realizzerà.

Dalla seria valutazione delle entrate dipende tutta la politica della spesa, dei mezzi per affrontare il problema del disavanzo finanziario e del disavanzo economico, che hanno ormai una rilevanza veramente note-

vole. Pensiamo solamente che cosa richiederà al Governo la necessità di coprire un disavanzo finanziario che sarà indubbiamente di gran lunga superiore a quello annunciato nel bilancio per il 1972. Richiederà un rastrellamento massiccio di finanziamenti. E dove? Sul libero mercato. E, ciò, nel momento in cui si prospettano la necessità e l'impegno di investimenti pubblici e privati di entità maggiore che negli ultimi anni, e particolarmente nel 1970-1971, se si vuole veramente affrontare il problema della ripresa economica. Pertanto invito i colleghi a valutare queste nostre indicazioni (vedo qui presente il presidente della Commissione bilancio), al fine di vedere se non sia opportuno prendere iniziative in questo senso e dare, finalmente, nuova credibilità al maggiore documento che lo Stato elabora.

A parte queste argomentazioni, vorrei dire che l'esercizio provvisorio è stato richiesto in un momento particolarmente difficile. In questi casi, a non gradire l'esercizio provvisorio sono le opposizioni, perché non hanno la possibilità del confronto diretto con la maggioranza, non hanno la possibilità di dare indicazioni e suggerimenti e di incidere, eventualmente, per quanto è giusto, sulla volontà della maggioranza. Rinviare questi discorsi significa ritardare un confronto sullo sviluppo socio-economico che si vuole dare al paese; significa venire in Parlamento con proposte di legge che, poi, hanno un iter difficilissimo, perché non trovano concorde la stessa maggioranza (di conseguenza, questi fatti arenano anche i lavori parlamentari); significa non avere una dirittura di maggioranza e significa, soprattutto, mettere le opposizioni nell'impossibilità di affrontare un dialogo con essa.

Questi sono i motivi di preoccupazione delle opposizioni; motivi che per noi diventano particolarmente gravi quando, in un momento delicato come l'attuale, da questi banchi non possiamo aprire un discorso che si inserisca nella programmazione, che ancora non abbiamo, ed incida in modo adeguato sugli indirizzi e sulle necessità di investimenti nel settore pubblico (che è l'aspetto che ci sta più a cuore).

Ebbene, per quanto riguarda gli investimenti nel settore pubblico, possiamo già preannunciare che il bilancio 1972 non ci dà conforto. Il risparmio pubblico si sta ridimensionando in un modo veramente eccezionale; non esiste spazio per gli investimenti attraverso il bilancio dello Stato. Non possiamo non dire che la circostanza che si di-

sponga di tre mesi di tempo per portare avanti esclusivamente le spese di consumo, senza affrontare in modo concreto le spese di investimento, dovrebbe rappresentare motivo di lamentela da parte dello stesso Governo. Del resto, se c'è una maggioranza, perché essa non è compatta e non richiede per tempo certe discussioni in Parlamento? In fin dei conti, quando si insiste per portare avanti degli strumenti indispensabili per lo sviluppo socio-economico del paese, è una volontà che si esprime, è una qualificazione che si dà di una certa politica.

Ma poi — come ho detto prima — abbiamo il problema del disavanzo finanziario. Ci vuole dire il Governo come intende, in prospettiva, affrontare questo grosso problema? Già nel bilancio del 1972 sono indicate cifre macroscopiche di disavanzo; inoltre questa differenza di entrate del 1971, riflessa sul 1972, deve far subito intendere che quel determinato disavanzo avrà una dilatazione veramente notevole.

E veniamo al rapporto tra spese di consumo e spese di investimento. Già nel bilancio del 1972 è stata notevolmente aumentata, in percentuale, la spesa di consumo e ridimensionata quella di investimento. E si vuol parlare di rilancio economico nel paese, quando lo Stato, attraverso il suo bilancio, dà queste indicazioni? È assurdo pensare ad una ripresa nel 1972 con questi strumenti nelle mani.

Lo Stato, inoltre, dovrà affrontare a breve scadenza degli impegni notevoli in campo economico e finanziario. Risale a pochissimi giorni fa una risoluzione prospettata da parte degli ospedali nei riguardi delle mutue. Voi sapete che il nostro sistema finanziario rischia di saltare se non troviamo i mezzi per affrontare le necessità di queste nostre organizzazioni sanitarie: si parla di 700 e più miliardi che occorrono a breve scadenza. Una discussione generale sulla politica finanziaria ed economica, proprio in sede di esame del bilancio, ci avrebbe permesso di capire come si vogliono risolvere determinati problemi.

Ecco perché il rinvio della discussione del bilancio ci preoccupa: perché non ci permette questo confronto, perché non permette al Governo di dare delle indicazioni, di farci sapere esattamente in quale direzione ci vogliamo muovere nell'immediato futuro.

C'è poi il disavanzo degli enti locali, delle aziende autonome, ed in particolare quello delle ferrovie dello Stato, addirittura raddoppiatosi nel giro di un anno. Come vogliamo sistemare questa situazione? Si tratta di discussioni che avremmo dovuto affrontare in sede

di bilancio; invece, pur con queste notevoli difficoltà di ordine finanziario ed economico, ma soprattutto di valutazione politica, noi rinviando di circa tre mesi l'esame del nostro bilancio.

Allora, se permettete, dirò che noi non possiamo nella maniera più assoluta comprendere questo rinvio. È vero che, oggi come oggi non si poteva parlare d'altro; ma il rifiuto di dare il nostro consenso al rinvio è dovuto al fatto che la maggioranza non si è saputa impegnare decisamente per risolvere per tempo questi problemi. Eppure sarebbe stato possibile, prima di affrontare determinate leggi che trovano un *iter* veramente difficile, e la cui discussione dovrà essere rinviata al prossimo gennaio o febbraio, affrontare il problema del bilancio, tanto più che l'altro ramo del Parlamento l'aveva già approvato. Manca — come sempre, da diverso tempo a questa parte — la volontà politica; ed è per questo motivo che noi assolutamente non diamo la nostra autorizzazione all'esercizio provvisorio. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione in atto stamane è, purtroppo, divenuta una consuetudine in questi anni di vita dello Stato repubblicano, indipendentemente dai tipi di Governo succedutisi in questo dopoguerra.

Dico questo perché intendo in questa maniera rispondere alle critiche che sono venute da varie parti, non ultima quella mossa dall'onorevole Serrentino e trasparente anche nelle osservazioni fatte dall'onorevole Raucci che il fatto di ricorrere all'esercizio provvisorio è indice di scarsa volontà politica da parte del Governo, è indice altresì di una impostazione poco seria della politica di bilancio.

Il fatto che anche quando erano al Governo i liberali questa eccezione prevista dall'articolo 81 della Costituzione non sia stata evitata (*Interruzione del deputato Cassandro*) dimostra che è opportuno più che abbandonarci alle facili polemiche, che tutti insieme troviamo le cause per cui il ricorso all'esercizio provvisorio del bilancio sia diventato un fatto normale anziché straordinario.

E questo credo lo potremo fare se, al di là delle posizioni di parte, ciascuno di noi sarà animato dalla seria volontà di dare il proprio valido contributo. Non è che sia mancata la volontà politica di conferire alla discussione del bilancio quell'importanza che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 DICEMBRE 1971

dovrebbe fare della stessa discussione uno dei momenti fondamentali dell'attività parlamentare; la volontà di evitare che le discussioni, come quelle avvenute in tutti questi anni, siano caratterizzate dall'assenteismo di molti colleghi...

SERRENTINO. ... impegnati in Commissione !

FABBRI. ... o dalla trattazione di questioni di carattere marginale piuttosto che di quelle di fondo riguardanti la politica non solo economica dello Stato.

Di tutto ciò ci siamo fatti carico in tutti questi anni: ecco quindi che l'affermazione dell'onorevole Raucci è contraddetta da fatti legislativi concreti o da particolari attività della passata e presente legislatura.

RAUCCI. Scusi, onorevole Fabbri, ma poiché ella riporta in modo inesatto il mio pensiero, e per evitare che ella lotti contro i mulini a vento, debbo precisare questo punto. Io ho detto che non faccio un rilievo di carattere tecnico al Governo per averci portato all'esercizio provvisorio. Ho sostenuto che, non avendo la maggioranza voluto discutere, sulla base di strumenti parlamentari che noi abbiamo proposto, i problemi economici del paese, che sono grandissimi, sarebbe stato opportuno quanto meno utilizzare questa sede per sentire finalmente il Governo rispondere alle proposte positive da noi comunisti avanzate sui temi dell'occupazione e dei prezzi.

FABBRI. Risponderò anche a questo tipo di interpretazione data al suo discorso, onorevole Raucci.

Non posso non citare alcuni atti concreti per dimostrare come ci siamo mossi su questo terreno e per dimostrare come le fondate preoccupazioni espresse dalle varie parti politiche abbiano trovato da parte nostra la più ampia disponibilità perché soprattutto tali preoccupazioni sono anche, vorrei dire, particolarmente nostre.

Quando con la legge Curti nella scorsa legislatura abbiamo modificato il sistema di impostazione e di discussione del bilancio dello Stato e quando in una mia relazione presentata al bilancio consuntivo del 1955, discusso nella passata legislatura, proposi la costituzione di una commissione di indagine per discutere tali problemi, proposta che si è concretata in questa legislatura con l'istituzione del comitato d'indagine sulla spesa e contabilità pubblica, che attualmente è sul punto di con-

cludere la prima parte dei suoi lavori, abbiamo cercato di operare in questa direzione.

Quando abbiamo risolto un altro grave problema, quello dei rendiconti generali dello Stato accumulatisi senza approvazione per vari anni e abbiamo ottenuto, proprio sul finire della quarta legislatura, che la discussione del bilancio di previsione avvenisse contestualmente con l'esame e la discussione del rendiconto generale dello Stato, abbiamo adempiuto ad un compito essenziale di riordinamento del sistema. Tale lavoro che la Commissione bilancio ha portato a termine, come molti altri atti della stessa Commissione, non è sufficientemente noto all'opinione pubblica.

Si tratta di attività non appariscente, che non si presta certo alla pubblicità, come può accadere invece per dibattiti su argomenti diversi; un'attività paziente che, tuttavia, ha dato e continuerà a dare importanti risultati. Ciò non vuol dire per altro che si sia arrivati all'obiettivo finale dei nostri sforzi o che non si debba ancora intensificare, la nostra azione. Del resto, i colleghi della Commissione bilancio sanno che, entro la fine di questo mese di dicembre, la Commissione stessa presenterà all'Assemblea una prima risposta ai molti problemi che si è posto il Comitato di indagine sulla spesa e sulla contabilità pubblica, sulla base dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole La Malfa, fatto proprio da quasi tutti i gruppi dell'Assemblea e approvato in occasione dell'approvazione del bilancio dello Stato per l'esercizio finanziario 1971.

Sono d'accordo che si debba fare tutto il possibile perché la discussione sul bilancio non sia ristretta nei suoi termini, di tecnica finanziaria ed economica, ma sia allargata ad una visione prospettica dell'azione politica generale dello Stato, divenendo il momento più importante della vita parlamentare. Tale dovrebbe essere in effetti. I Parlamenti, nati originariamente come risposta alla esigenza di un controllo di natura prevalentemente economica sugli atti del sovrano, se non hanno oggi completamente dimenticato tale funzione, l'hanno comunque passata in sottordine.

Per quanto concerne il problema posto dal collega Raucci, sottolineato dall'onorevole Serrentino, quello cioè relativo alla opportunità di un dibattito a più alto livello (con l'intervento dei ministri del tesoro, del bilancio, del lavoro, dell'industria), per l'esame dell'attuale non facile situazione dell'economia del nostro paese, debbo dire che il gruppo cui appartengo non si sarebbe di certo sottratto ad una iniziativa del genere. Va per altro ricordato che tale tipo di dibattito è avvenuto e

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 DICEMBRE 1971

si è concluso nell'altro ramo del Parlamento, quando i ministri finanziari hanno risposto agli interventi sul bilancio dello Stato.

RAUCCI. Ha risposto solo il ministro Ferrari-Agradi.

FABBRI. Riaffermo ancora la convinzione che, se il ricorso all'esercizio provvisorio del bilancio (come previsto dal secondo comma dell'articolo 81 della Costituzione), è diventato un fatto abitudinario (dal dopoguerra una sola volta non siamo ricorsi all'esercizio provvisorio del bilancio e dall'unità d'Italia in poi sembra che soltanto una o due volte il bilancio sia stato approvato entro i termini prescritti dalle norme costituzionali e statutarie), esiste l'esigenza, che abbiamo ripetutamente sottolineato, di trovare un sistema capace di ovviare alla carenza lamentata, esigenza che non è soltanto di mero ordine contabile, ma soprattutto di carattere funzionale: occorre cioè che il bilancio diventi quel che oggi purtroppo non è: uno strumento idoneo a regolare gli interventi dello Stato nell'economia, sia gli interventi di carattere normale sia quelli di carattere anticongiunturale o anticiclico.

Il Comitato di indagine che inizierà, con il nuovo anno, la seconda parte dei suoi lavori, che avranno per oggetto appunto i problemi cui ho fatto riferimento, dovrà prendere alcune decisioni o almeno proporre al Parlamento. Dovrà decidere, cioè, se continuare ad adottare l'attuale tipo di bilancio di competenza può essere utile ai fini cui ho dianzi accennato; se può essere più utile l'adozione di un bilancio di cassa; se, contestualmente con la legge di bilancio, potremo approvare anche un'altra legge che stabilisca gli interventi, soprattutto sotto forma di prelievi tributari, che lo Stato può disporre con carattere di tempestività per regolare e tenere sotto controllo l'andamento dell'economia.

Le risposte a questi problemi e le proposte di soluzione di questi problemi conto che possano essere presentati alla Commissione bilancio e successivamente all'Assemblea dal Comitato d'indagine che ho l'onore di presiedere prima delle ferie estive. Allora si dimostrerà — dato che nell'ambito dell'attività di questo Comitato d'indagine abbiamo trovato un consenso e una identità di vedute sulla maggior parte dei punti controversi da parte di tutte le forze politiche — come, camminando in questa direzione, con questo sistema di collaborazione tra tutti noi potremo risolvere anche questi non secondari problemi della vita del Parlamento e del paese.

Si chiede naturalmente che in un intervento come questo si dia il proprio parere sul provvedimento che stiamo per adottare, cioè sul disegno di legge di autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio che, presentato dal Governo per la durata di due mesi, e cioè fino al 29 febbraio 1972, è stato, ritengo opportunamente, prolungato dal Senato fino al 31 marzo 1972.

Con le riserve che ho dianzi indicate e soprattutto con il fermo proposito di voler ovviare alle cause del ricorso all'esercizio provvisorio il gruppo democratico cristiano esprime il proprio consenso al disegno di legge.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Isgrò.

ISGRÒ, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero replicare brevemente, soprattutto per alcune precisazioni che si sono rese necessarie dopo l'intervento dell'onorevole Raucci.

Nel ringraziare i colleghi che sono intervenuti nel dibattito, vorrei precisare, per ragioni di chiarezza, che discutendosi dell'esercizio provvisorio si potrebbe anche giungere ad una discussione sulla tematica economica (nel senso di passare anche dal contenente al contenuto), ma soltanto per eventuali riflessi che noi potremmo misurare e che deriverebbero eventualmente, con l'esercizio provvisorio, da un restringimento delle prospettive di espansione della spesa pubblica. Si può, cioè, accettare un discorso che dall'esercizio provvisorio — tema prevalentemente giuridico formale, che tocca quindi il contenente — riguardi il restringimento che può derivare all'espansione della spesa pubblica da un fatto di questo tipo; ma non si può sostenere che per il solo fatto che discutiamo l'esercizio provvisorio e non abbiamo avuto occasione di discutere i problemi dell'espansione produttiva e dell'occupazione, si debba necessariamente rilevare una carenza o da parte del Governo o da parte della maggioranza.

Del resto, proprio di recente su questi contenuti ho avuto modo di esprimermi, nella mia qualità di relatore per la maggioranza sulla nuova legge riguardante la Cassa per il mezzogiorno, addirittura indicando variabili econometriche, quasi nel tentativo pur parziale di costruire il barometro economico di queste situazioni, soprattutto in ordine agli aspetti di incertezza nell'espansione produttiva, dal momento che si è soliti parlare del pro-

cesso distributivo e degli effetti sull'occupazione (questo è il tema che viene toccato prevalentemente dalle sinistre) ma mai si guarda sufficientemente al processo produttivo, che è pur fondamentale, nei vari settori economici. Certo, leggi recenti e meno recenti — pur non volendo entrare nel merito delle scelte effettuate dal Parlamento — non credo che abbiano creato quel clima di serenità necessario a conseguire un ampliamento del processo formativo del reddito, che è poi quello che determina il processo distributivo e quindi anche gli effetti sull'occupazione di cui tanto si parla in questi giorni e su cui siamo d'accordo. Mi riferisco per esempio alle incertezze che ha determinato nel processo produttivo agricolo la cosiddetta legge De Marzi-Cipolla e l'insistenza con cui si vuol tendere ancora ad altri effetti che riguardano il problema della mezzadria. Pur non entrando nel merito, certo è che bisogna pur considerare che si viene a restringere in qualche modo la certezza delle possibilità produttive.

Così anche per quanto riguarda il settore industriale, non dobbiamo dimenticare che in tempi recenti e meno recenti da parte di studiosi e anche da parte degli stessi ministri del bilancio e del lavoro è stato notato che la conflittualità permanente, superando certi livelli, determina effetti che bisogna pur misurare sul piano produttivo.

Non accetto quindi l'impostazione data dall'onorevole Raucci, sul fatto cioè che partendo dall'esercizio provvisorio si dovesse discutere di tutta la tematica economica, non soltanto per gli aspetti formativi del reddito, ma anche per gli effetti sul processo distributivo e quindi sull'occupazione.

Come ho già detto, in occasione della discussione sulla nuova legge per il Mezzogiorno ho avuto modo di fare alcune considerazioni sull'incertezza del momento, sugli scarsi effetti occupazionali, soprattutto, che la situazione economica determina; tuttavia ritengo che si potesse invece discutere degli effetti che l'esercizio provvisorio può eventualmente determinare sul contenimento della spesa pubblica in una fase, invece, nella quale è necessario favorirne una più decisa espansione.

Non ho altro da aggiungere: ringrazio tutti i colleghi intervenuti nella discussione e soprattutto l'onorevole Fabbri che ha ampiamente precisato i motivi di questo provvedimento. Confermo infine che noi ci auguriamo che il Parlamento approvi con sollecitudine questo disegno di legge. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

CATTANI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto ringraziare l'onorevole relatore e l'onorevole Fabbri per i loro interventi, che per la loro ampiezza mi liberano in parte dall'impegno di una risposta, che è già stata data, e che è del resto abbastanza ovvia. Trovo piuttosto strano che discutendo dello esercizio provvisorio sia stata introdotta una richiesta così improvvisa ed inopinata di discussione politica sulla situazione economica del paese, o su certi suoi aspetti particolarmente gravi, come quelli inerenti all'occupazione. Non è questo il momento, mentre si discute dell'esercizio provvisorio, di aprire questa discussione. Né poteva attendersi una cosa del genere l'onorevole Raucci.

RAUCCI. Ci dica qual è il momento.

CATTANI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Il fatto che sui banchi del gruppo comunista ci sia una così scarsa presenza di deputati in questo momento, dimostra che nemmeno nel partito comunista si poteva pensare ad una discussione allargata sulla situazione politica ed economica.

RAUCCI. Per sua informazione, onorevole sottosegretario, le dirò che è in corso una assemblea generale dei parlamentari comunisti per discutere sui problemi della prossima scadenza costituzionale.

CATTANI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Non voglio minimamente criticare la tante volte provata presenza, sollecitudine ed assiduità dei deputati del gruppo comunista. Voglio dire che il fatto che in questo momento il gruppo comunista è impegnato a discutere circa i problemi della scadenza costituzionale, è la dimostrazione della necessità per cui abbiamo dovuto fare ricorso all'esercizio provvisorio.

RAUCCI. Se c'è questa coincidenza non è colpa nostra.

CATTANI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Non è che il Governo non abbia presentato tempestivamente il bilancio; il bilancio è già stato discusso e votato nell'altro ramo del Parlamento, ed avremmo potuto benissimo discuterlo ed approvarlo anche alla Camera

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 DICEMBRE 1971

se non ci fossimo trovati davanti alle scadenze che tutti conosciamo, e che ci obbligano ad interrompere domani stesso le sedute delle due Camere. Quest'anno, perciò, è veramente una necessità indiscutibile quella dell'esercizio provvisorio. Devo dire all'onorevole Delfino che da parte del Governo — come già ricordava l'onorevole Fabbri — si era predisposto un esercizio provvisorio fino al 29 febbraio; il Senato, nella sua saggezza — direi — ha pensato di procrastinarlo al 31 marzo, e non possiamo noi ora rinviare al Senato il disegno di legge per modificare di nuovo la data. Da parte del Governo c'era la manifesta volontà (proprio perché se ne era già discusso a sufficienza in Senato e la discussione alla Camera non avrebbe presumibilmente apportato nuovi elementi) di giungere all'approvazione del bilancio.

Devo dire inoltre che qualche altra possibilità di discussione ci sarebbe stata, al momento giusto, sul bilancio dello Stato; o, meglio ancora, promovendo un approfondito dibattito sui grandi temi economici qualora — in questo concordo con l'onorevole Serrentino — non si fosse voluto insistere (ma questo riguarda tutti noi, maggioranza ed opposizione) a discutere in questi giorni su provvedimenti che non hanno assolutamente nessuna possibilità, non dico di essere portati a termine, ma neanche di essere valutati e discussi con la necessaria serietà. Se cioè si fosse ritenuto veramente essenziale da parte dell'opposizione — come io credo sia effettivamente importante — una discussione approfondita generale, sulla base di una mozione, ad esempio, sulla situazione economica del paese, si sarebbe potuto rinunciare a qualcos'altro.

RAUCCI. Non credo che il Governo abbia il diritto di fare queste osservazioni.

CATTANI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Certo che ce l'ha.

RAUCCI. Il Governo presenta disegni di legge e può chiedere la sospensiva quando vuole.

CATTANI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Di fronte a problemi di grandissima importanza (come quelli che si sono ad esempio dibattuti in questi tre giorni fra gli esponenti dei paesi europei e gli Stati Uniti), non solo sul piano economico-finanziario ma anche sul piano politico, si potevano accantonare altri temi che non hanno evidentemente nessuna possibilità di venire a soluzione.

RAUCCI. Non siete mai venuti in Commissione quando si è discussa la riforma universitaria.

PRESIDENTE. Onorevole Raucci, ella ha già parlato e, se vuole, può ancora intervenire in sede di discussione sull'articolo 1. Lasci continuare l'onorevole sottosegretario.

CATTANI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Dopo quanto ho detto, non mi resta che rimettermi al parere del relatore e agli interventi degli oratori della maggioranza, raccomandando l'approvazione dell'esercizio provvisorio.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, identici nei testi del Senato e della Commissione, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione:

DELFINO, *Segretario*, legge:

ART. 1.

« Il Governo è autorizzato ad esercitare provvisoriamente, fino a quando sia approvato per legge e non oltre il 31 marzo 1972, il bilancio delle amministrazioni dello Stato per l'anno finanziario 1972, secondo gli stati di previsione e con le disposizioni e modalità previste nel relativo disegno di legge all'esame delle Assemblee legislative ».

(È approvato).

ART. 2.

« La presente legge entra in vigore il 1° gennaio 1972 ».

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta pomeridiana.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che il Governo ha chiesto, a norma del quarto comma dell'articolo 92 del regolamento, la rimessione all'Assemblea delle seguenti proposte di legge:

RUFFINI e LA LOGGIA: « Disposizioni relative agli uscieri giudiziari » (3412);

DI PRIMIO ed altri: « Attribuzione della funzione dell'assistenza all'udienza agli uscieri giudiziari e nuova regolamentazione del diritto di toga e di chiamata di causa » (3475);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 DICEMBRE 1971

MAGGIONI: « Modifica al regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2271, riguardante l'ordinamento del personale degli uscieri giudiziari » (1573);

PISICCHIO e LANNIELLO: « Applicazione delle norme di carriera previste dalla legge delega 18 marzo 1968, n. 249, in favore degli uscieri giudiziari » (1949).

Le proposte di legge restano, pertanto, all'esame della IV Commissione (Giustizia), in sede referente.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La IX Commissione (Lavori pubblici) nella seduta del 1° dicembre 1971, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Collocamento viario e ferroviario fra la Sicilia e il continente » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (3737), *con modificazioni.*

Seguito della discussione delle proposte di legge: Ciaffi ed altri (2754), Salvatore ed altri (3040), Ingrao ed altri (3110), Averardi ed altri (3225), Truzzi ed altri (3251), Bignardi ed altri (3358), Bonomi ed altri (273), Barca ed altri (668), Reichlin ed altri (1158), Ciaffi ed altri (1699), Gioia ed altri (3347), Scardavilla e Masciadri (3546), Bignardi ed altri (3417), Piccinelli e Lobianco (3421), Sponziello e De Marzio (3617) sui contratti di mezzadria, colonia parziaria ed affitto di fondo rustico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Ciaffi ed altri, Salvatore ed altri, Ingrao ed altri, Averardi ed altri, Truzzi ed altri, Bignardi ed altri, Bonomi ed altri, Barca ed altri, Reichlin ed altri, Ciaffi ed altri, Gioia ed altri, Scardavilla e Masciadri, Bignardi ed altri, Piccinelli e Lobianco, Sponziello e De Marzio sulla trasformazione dei contratti di mezzadria, colonia parziaria ed affitto di fondo rustico.

È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, sono uno dei firmatari della proposta di legge Truzzi sulla conversione della mezzadria e della co-

lonia in affitto ed ho ascoltato accalorati e contrastanti discorsi dei colleghi in materia,

Mi sono però divertito ieri ascoltando l'intervento dell'onorevole Ognibene, di parte comunista, che mi spiace non sia presente; un discorso pieno di demagogia — non se ne abbia a male il collega Ognibene, — di frasi fatte, ripetute chissà quante volte, contro la proprietà fondiaria reazionaria, parassitaria, assenteista, monopolista. E leggo questa mattina qualche altro aggettivo dal resoconto stenografico, dove si parla di gabbie, di contratti arcaici briganteschi e così via.

Sono discorsi che ricordo di avere sentito ancora 26 o 27 anni fa nelle piazze. Si vede che i comunisti i discorsi se li passano di generazione in generazione o di padre in figlio, come se il mondo rimanesse fermo, statico nel tempo.

Nessuna parola costruttiva o di critica serena; concludeva, l'onorevole Ognibene, con insistenti affermazioni che i mezzadri e i coloni tutti devono passare subito, senza remore, nello *status* di affittuari.

Sono conclusioni analoghe a quelle che abbiamo sentito in sede di discussione della legge sull'affitto dei fondi rustici, nell'inverno scorso. I guai vengono dopo.

Siamo anche noi per le riforme, e lo dimostrano le proposte avanzate dalla nostra parte le quali, se non erro, sono precedenti rispetto a quelle dell'opposizione.

Lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, il 16 dicembre 1968, comunicando il programma del suo primo Governo di centro-sinistra affermava: « Si punterà al rafforzamento dell'impresa coltivatrice e si perseguirà con impegno l'obiettivo della trasformazione dell'istituto della mezzadria e della colonia in contratto di affitto ».

La proposta di legge Truzzi è stata elaborata su iniziativa della direzione della democrazia cristiana la quale, come l'opposizione ben sa, anche nei problemi economici e sociali non teme confronti seri con il partito comunista. La differenza è che la democrazia cristiana non è per le riforme comunque esse siano, ma per le riforme ragionate, che tengano conto delle situazioni reali del paese, che rispondano alle sue attese e che guardino lontano.

Nella discussione sulla legge degli affitti agrari, purtroppo, la fretta ci ha impedito di correggere evidenti errori di partenza; errori riconosciuti da noi, ma anche dal partito comunista, a cominciare dall'onorevole Berlinguer, e dai socialisti; errori che intendiamo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 DICEMBRE 1971

correggere ora, con questa legge. Ed è dimostrazione di intelligenza riconoscere i propri errori, perché se è umano errare, sarebbe diabolico perseverare. Questo non significa tenacemento.

Liberiamo i mezzadri dai contratti arcaici, dice l'opposizione. Noi siamo d'accordo, però mi piace far sapere che la democrazia cristiana, da sola, ci pensò a partire dal 1948, con le leggi n. 114, sulla proprietà coltivatrice, rinnovata e migliorata nel 1951, nel 1960 con il « piano verde », nel 1965 con la legge n. 590 (che introduceva la prelazione) e, recentemente, con il rifinanziamento della legge n. 590.

Con queste leggi decine di migliaia di mezzadri e di affittuari si sono liberati dai contratti arcaici realizzando il loro sogno di diventare proprietari, perché è alla proprietà che aspira l'agricoltore, il coltivatore, l'affittuario, il mezzadro che abbia tradizioni agricole e voglia continuarle.

Siamo orgogliosi di quello che abbiamo fatto, e continueremo a farlo con o senza la opposizione.

L'onorevole Ognibene ieri ha esaltato la impresa familiare e le sue benemerienze. Sono riconoscimenti tardivi, ma che ci fanno piacere.

Un elemento che ci aiuta ad entrare nella realtà delle cose è anche il MEC, non con le parole, ma con i fatti e con l'esempio. L'abbiamo potuto constatare quando la Commissione agricoltura si recò in visita in Francia e in Germania nella primavera scorsa. Qui sarebbe opportuno un lungo discorso.

Le risoluzioni del 25 marzo 1971 a Bruxelles in materia agricola sono state definite linee di una legislazione che, nel tempo, dovrà essere applicata nei sei paesi europei nel campo delle strutture. La nostra agricoltura dovrà affrontare inoltre nell'avvenire correnti di scambio sempre più libere ed intense che consentiranno a tutti i produttori di giocare le proprie abilità in competizioni sempre più aperte. Se ciò è vero, in una proiezione a lungo termine saranno in grado di sopravvivere e di prosperare soltanto quelle attività agricole capaci di competere sui mercati, quelle agricolture cioè in grado di produrre a prezzi concorrenziali e di assicurare contemporaneamente, anche mediante la azione della associazione e della cooperazione, un soddisfacente livello di reddito a coloro che concorrono nella produzione.

L'adozione di una siffatta linea politica di fondo comporta ovviamente che si applichi

nel contempo una politica transitoria di difesa, mediante la quale, senza perdere di vista i traguardi da raggiungere, si eviti per quanto è possibile che si determinino situazioni di crisi durante il delicato processo di selezione e di riconversione.

L'esame dei complessi aspetti del problema ci porta ad affermare che il concetto di agricoltura competitiva comporta un'azione globale e dinamica, in quanto tutti i fattori che influiscono sulla competitività non possono considerarsi che strettamente interdipendenti. D'altra parte, essi si modificano continuamente col progresso tecnico e con le variazioni del mondo esterno.

Volendo scendere all'analisi di detti fattori, li possiamo considerare divisi in quattro gruppi: le strutture produttive, i mezzi di produzione, il collocamento dei prodotti, il fattore umano. Col termine strutture produttive intendiamo le dimensioni aziendali, gli investimenti fondiari, l'ordinamento delle colture e degli allevamenti. Il fattore mezzi di produzione è oggi considerato determinante, l'unica vera leva per risolvere i problemi della moderna agricoltura. Il fattore collocamento dei prodotti ha un notevole valore ai fini della competitività: le attrezzature di prima lavorazione, la conservazione dei prodotti, l'organizzazione delle vendite costituiscono altrettante maglie della catena. Il fattore umano quale protagonista e artefice del processo produttivo si va profondamente modificando. Pertanto, occorre che il divario in atto tra livello di preparazione e di impegno del fattore umano nell'agricoltura italiana ed il livello esistente nell'agricoltura degli altri paesi, tenda gradualmente a ridursi.

Ecco la ragione delle varie leggi ricordate sulla proprietà coltivatrice, rivolte ad allargare la maglia poderale, come sta avvenendo; ecco la ragione della legge sugli affitti del 1962 e, soprattutto, di quella del 1971, fatte in modo che l'affittuario possa esplicitamente ed utilmente la sua potenzialità di imprenditore; ecco la ragione della richiesta da più parti del passaggio dalla mezzadria alla affittanza quando esistono le condizioni e le prospettive per lo sviluppo.

E qui è utile ricordare l'articolo 10 della ultima legge sugli affitti, che rafforza la figura dell'affittuario come imprenditore a tutti gli effetti, perché si ritiene che solo così fioriscono le iniziative, si investono capitali, aumenta il reddito, progredisce la vita sociale, si arresta la fuga dai campi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

PREARO. Con la legge n. 756 del 1964, con le sue norme sulla mezzadria e la colonia, si è inteso sviluppare taluni dei principi fondamentali per promuovere il mezzadro e il colono a imprenditore, e dargli quindi più spazio e più movimento, mediante la affermazione di questi tre principi: 1) equa remunerazione del lavoro; 2) riconoscimento della loro attività imprenditoriale, si da consentire agli stessi di inserirsi sempre più nella responsabilità organizzativa e imprenditoriale; 3) consolidare il loro potere di godimento dei prodotti di loro spettanza tramite la libera partecipazione ad associazioni o cooperative.

Sono tre principi che si condizionano reciprocamente. Purtroppo, a distanza di sei anni, non sempre detti principi hanno trovato applicazione.

Le questioni che in pratica hanno dato luogo a contrastanti interpretazioni sono: a) sul riparto dei prodotti di stalla, e cioè se l'aliquota del 58 per cento spettante al mezzadro debba essere computata, per quanto riguarda il bestiame, nel prezzo di realizzo, oppure sull'utile netto ricavato dalla vendita, dedotte le spese; b) sulla immediata disponibilità della quota mezzadrile per i prodotti divisi in natura sul fondo; c) sugli accrediti separati delle rispettive quote per i prodotti conferiti in comune ad aziende di trasformazione o di conservazione o ad esercizi di vendita; d) sul riparto delle spese relative all'impiego delle macchine agricole, siano queste di proprietà comune, di proprietà del concedente o del mezzadro, o prese a noleggio.

L'incertezza nei rapporti di ordine economico tra concedente e mezzadro è venuta ad aggravare ulteriormente la crisi creando nuove tensioni sociali e ulteriori ritardi nell'attuazione dei programmi di sviluppo aziendale.

Sarebbe lungo dire delle responsabilità e delle ragioni di questa incertezza. Sta di fatto che molti giovani mezzadri di buona volontà, tecnicamente preparati (particolarmente nel Veneto) non vedendo realizzarsi quanto si prospettava con la legge n. 756 del 1964 abbandonano la terra. Ma questo avviene anche per altre ragioni sociali, psicologiche e morali. Il maturarsi della coscienza individuale rispetto alle sollecitazioni dell'epoca moderna, il formarsi di esigenze più articolate nell'ordine sociale, il confronto con le altre cate-

gorie più fortunate o più dotate, hanno cambiato il modo di partecipazione del mondo agricolo al contesto generale dei rapporti sociali. È cambiato, si può dire, lo stato dell'uomo agricolo, il suo comportarsi e atteggiarsi; egli si è fatto meno acquiescente, più responsabilizzato nell'ambito della sua presenza attiva. Vuole contare di più nella vita sociale; è subentrata l'ansia di affermarsi.

Certo che il diffondersi dei livelli di istruzione e di cultura e l'opera dei mezzi di comunicazione e di trasformazione, l'azione educativa e di elevazione sociale delle organizzazioni di categoria, hanno avuto un peso notevole in tale processo modificativo. Molti mezzadri, specie i giovani, preparati, decisi a rimanere sulla terra, guardano come a un modello all'affittuario, come imprenditore agricolo al quale con la legge 11 febbraio 1961 sono stati concessi notevoli possibilità di progresso, in particolare, per quanto riguarda i miglioramenti fondiari: case, servizi, adiacenze, investimenti vari.

Purtroppo è una legge, quella sull'affitto, che presenta difficoltà di applicazione soprattutto per quanto riguarda la determinazione del canone. È inutile cercare le colpe, l'importante è essere d'accordo sulla esistenza di lacune. E su questo sono d'accordo sia i comunisti, sia i socialisti; oggi, anzi, rimproverano di non avere apportato miglioramenti in sede di approvazione.

Non si sono considerati sufficientemente i criteri e i riferimenti applicativi proprio per quanto riguarda l'entità del canone e il polverone delle proteste e delle reazioni alla conversione in esame è causato anzitutto proprio da queste ragioni.

Non voglio darmi arie di profeta, ma da tecnico che vive da sempre a contatto con la realtà dissi ad alta voce alla Camera, in sede di discussione della legge sugli affitti, il mio pensiero in merito.

Voglio ripetere qui quanto ebbi occasione di dire nella seduta del 17 dicembre 1970: « È questa la parte più criticabile della proposta di legge, perché si vuole legare tale delicatissima operazione a coefficienti numerici predeterminati, quali le rendite catastali ». Senonché già allora osservavo che il catasto rurale era nato per due motivi principali — « per avere una rappresentazione grafica e una iscrizione in opportuni registri della proprietà della terra »; « per provvedere a una perequazione di imposta da esigere dalla proprietà stessa, cioè l'imposta fondiaria » — che non trovano riscontro nella realtà attuale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 DICEMBRE 1971

« Nella revisione degli estimi effettuata nel 1939, ancorata al reddito della terra del triennio 1937-39 — ebbi a dire in quella stessa occasione — il lavoro fu eseguito solo per metà, in quanto non fu attuato il riclassamento dei terreni, cioè alle varie particelle non furono attribuite le nuove qualità di coltura che avevano assunto (frutteto invece di seminativo, ecc.) e nemmeno le variazioni.

« Fino al 1945-46 il catasto non era stato usato che per scopi fiscali, cioè per l'imposizione dell'imposta fondiaria. Fu all'epoca dell'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio che si volle usare il catasto per determinare dei valori mediante coefficienti da applicarsi ai redditi dominicali. Senonché si è rilevato che i valori ottenuti erano ben lungi dal rispecchiare la realtà, essendo i redditi vincolati ad elementi che non corrispondevano alla situazione reale. Ma siamo sempre in tema di imposte. Se si va poi a prendere quegli elementi per altri scopi di carattere civile, come quelli inerenti alla applicazione della legge per il risanamento di Napoli ai fini della determinazione dell'indennizzo per gli espropri, si commettono errori lesivi degli interessi del privato rispetto a un altro e rispetto a un ente.

« I redditi dominicali inoltre sono stati determinati rispettando il più possibile il criterio della ordinarietà e della media. Ma tutte le aziende non ordinarie hanno un reddito diverso da quello espresso dal reddito dominicale, e ciò non per errore di determinazione, ma per precisa ed espressa volontà del legislatore.

« Inoltre quei redditi furono determinati nel 1939, con i prezzi dei prodotti e i mezzi di produzione di allora, con la moneta di allora, con le destinazioni produttive e con le tecniche di allora. In quel tempo lavoravano in agricoltura quasi nove milioni di unità attive, oggi sono meno di quattro milioni. Allora la produzione era quella di un paese autarchico povero, oggi è quella di un paese inserito in un contesto europeo a livello medio, se non ricco; allora l'agricoltura usufruiva di circa 10 mila trattori, oggi ne ha 550 mila, senza parlare delle mietitrebbie e degli altri mezzi tecnici di coltivazione.

« I prezzi dei prodotti agricoli dal 1938 ad oggi sono aumentati in modo assai vario: da 40 a 140 volte, a naturalmente non tutte le aziende producono un po' di tutti i prodotti, ma soltanto alcuni; anzi, il processo di specializzazione è in atto.

« Tutto ciò ha alterato profondamente la capacità di reddito delle varie aziende: al-

cune stanno decisamente al di sotto della svalutazione, altre stanno al di sopra.

« La dimostrazione ci è offerta dallo studio condotto dal senatore Rossi Doria nella sua relazione.

« L'amministrazione catastale in alcune province ricalcolò i redditi dominicali secondo i prezzi del 1958-60 e trovò che, in media, le nuove tariffe di estimo risultavano da 20 volte a 150 volte quelle del 1939. Tenuto conto di una svalutazione monetaria di 60 volte (al 1960) si deduce che in alcune terre il reddito era sceso ad un terzo di quello prebellico (ad esempio in molte zone collinari) mentre in altre destinazioni era più che raddoppiato ».

Nel citato intervento facevo altresì osservare che il relatore sul provvedimento al Senato, Rossi Doria, che è un professore di economia agraria, ben conosceva la situazione del catasto, tanto che nella sua relazione aveva osservato che gli attuali redditi dominicali erano stati determinati trent'anni or sono. Ed aggiungevo: « Sempre il senatore Rossi Doria rileva che dopo di allora sono intervenuti nella nostra economia, nella società, nell'agricoltura, così vistosi mutamenti... E aggiunge che i mutamenti tecnologici a loro volta sono stati profondi sia nei riguardi delle rese sia nell'impegno dei mezzi tecnici. Però poi sembra pentirsi e più avanti, sempre nella sua relazione, dice che le terre oggetto di contratto di affitto, specie se affidate a coltivatori diretti, sono di norma caratterizzate da ordinamenti produttivi relativamente semplici, che non hanno subito nel tempo grosse innovazioni ».

Ebbi ancora occasione di dire in quella seduta: « La realtà, invece, è proprio quella lusingata dal senatore Rossi Doria nella prima parte, non nella seconda... Nel 1939 si iniziava ad introdurre l'irrigazione per scorrimento; e l'ufficio tecnico erariale, cioè quello del catasto, incoraggiava l'impianto fissando redditi dominicali più bassi rispetto al terreno asciutto. Ecco l'anomalia! Cioè, alle spese da togliersi alla produzione lorda vendibile aggiungeva le spese di impianto dell'irrigazione ». Ecco perché oggi abbiamo, in molti comuni del Veronese, i redditi dominicali dei terreni irrigui più bassi di quelli dei terreni asciutti.

E continuavo: « I "piani verdi" hanno dato un notevole impulso a questo sviluppo: inutile nascondere. Detti terreni catastalmente sono ancora qualificati seminativi asciutti o seminativi arborati con gelsi, e divisi in cinque, sei o sette classi, con red-

diti dominicali che scendono dalle 600, 400, 300 lire fino alle 180 lire l'ettaro; mentre, grazie alle nuove tecniche e alla irrigazione, per quanto riguarda il terreno non esiste più differenza tra la prima e la quarta, la quinta classe. Anzi, dai terreni sabbiosi, scadenti, si ottengono produzioni uguali a quelle dei terreni di prima classe, e forse delle produzioni anche superiori, perché magari i terreni di prima classe, argillosi o di medio impasto tendente all'argilloso, non sempre si prestano a dare due prodotti. Anzi, da qualche anno i grossi concessionari di tabacco, le industrie conservatrici prendono preferibilmente in affitto dai coltivatori i terreni scadenti, sabbiosi, che si adattano di più alle coltivazioni di tabacco *Bright* o di ortaggi a pieno campo, pagando 70-90 mila lire di affitto all'anno: magari si tratta di terreni che avranno, sì e no, 200, 300 lire di reddito dominicale, ma un onere di irrigazione di 10, 15, 18 mila lire per ettaro all'anno ».

In quei terreni, un tempo scadenti, come dicevo, ma oggi ottimi, possono esserci oggi costose strutture, costruzioni, adiacenze, che il catasto non rileva e di cui non tiene conto nel reddito dominicale: costruzioni ed opere, magari da pagare, fanno parte di quei 1.770 miliardi di indebitamento sull'agricoltura.

Aggiungevo ancora nel mio intervento del 17 dicembre 1970: « Viceversa la fascia collinare alta, un tempo coltivata a seminativi arborati, ha dei redditi dominicali anche superiori alle mille lire per ettaro: terreni oggi tenuti in parte a prato, in parte a pascolo o incolti, i cui canoni di affitto fissati dalla commissione dell'equo canone in base alla legge n. 567 del 1962 credo che non superino le 10, 12 mila lire l'ettaro... Sono situazioni paradossali che non credo possano essere corrette dall'articolo 6 del progetto di legge, perché si tratta di introdurre qualificazioni colturali, nuovo classamento, di stabilire la distinzione in classi, di determinare i nuovi redditi dominicali ».

Di tutto questo non è stato tenuto conto e si è andati avanti; sicché oggi abbiamo come conseguenza le proteste, un polverone di proteste che si leva da più parti proprio a causa di queste incongruenze.

La molteplicità e la diversità delle situazioni agricole ambientali nelle quali operano fattori economici, sociali e tradizionali che si diversificano da regione a regione, da provincia a provincia, suggeriscono l'opportunità di riconoscere gli inconvenienti e di servirsi magari di nuovi poteri legislativi, come le regioni, per aggiustare ed adattare alla

realtà quello che non è stato possibile fare nel Parlamento. Ciò è detto nella nostra proposta di legge, che porta come prima la firma dell'onorevole Truzzi. È doveroso pertanto, da parte nostra, dare in questa sede ed in questa occasione il nostro contributo obiettivo per correggere gli errori.

Come ho detto, la legge degli affitti finora è stata applicata parzialmente. Mancano direttive della commissione centrale; sono state nominate le commissioni provinciali, ma non funzionano. Gli affittuari, intanto, nell'incertezza continuano a pagare i canoni del passato; oppure, contro quegli affittuari che si attengono al reddito dominicale, la proprietà si rivolge agli avvocati, avvelenando i rapporti ed esasperando le situazioni. Le organizzazioni sindacali dell'agricoltura cercano di rimediare ricorrendo all'articolo 23 della legge per fissare transazioni. Ma anche qui ci sono dubbi sull'interpretazione dell'articolo stesso.

In varie province si è scatenato il finimondo tra piccoli risparmiatori proprietari di terre in affitto, da una parte, e affittuari dall'altra.

Si è ricorsi al Senato, al rimedio di approvare una legge che esenta dall'imposta e sovrimposta fondiaria fino a 8 mila lire di reddito dominicale; ma è una legge che, a quanto mi risulta, crea sperequazioni e grattacapi, sempre a causa del mancato aggiornamento del catasto.

In alcune zone le 8 mila lire di reddito dominicale corrispondono a 9-10 ettari, in altre a 20-30 ettari, in altre ancora a 50-60-100 ettari; in Sardegna ad ancor di più, sempre facendo riferimento al reddito dominicale del 1939. Si verifica anche che, quando il reddito dominicale supera le 8 mila lire, la proprietà fondiaria ricorre all'espedito di frazionare le intestazioni catastali. Ma c'è di più: con la riforma tributaria l'imposta e sovrimposta fondiaria sarà sostituita con l'imposta sui redditi patrimoniali. Potrà essere applicata ancora la legge di esenzione?

Vorrei che qualcuno mi smentisse su quello che ho detto, perché posso essere caduto in qualche errore. Ma, se ciò non fosse, mi permetto di insistere sull'articolo 8 della proposta Truzzi, nel senso di un allargamento della « forbice » dei coefficienti di moltiplicazione dei redditi dominicali ai fini della determinazione dei canoni purché nelle province esista un catasto, sia pure aggiornato al 1960; in caso contrario, ritengo sarebbe opportuno incaricare la commissione centrale censuaria di preparare subito dispositivi e correttivi, ammesso che lo possa fare. Meglio ancora, in

attesa che venga riveduto il catasto o che si sia proceduto alla nuova qualificazione e classificazione delle coltivazioni, la soluzione migliore è tornare ad applicare la legge n. 567 del 1962 in materia di equo canone — previa, dove ancora non vi si è posta mano, l'estensione dei criteri esemplari seguiti dalle commissioni tecniche in alcune province — obbligando però nel contempo le commissioni tecniche provinciali ad apportare ai canoni già stabiliti una riduzione variabile dal 10 al 30 per cento, tenuto conto delle condizioni intrinseche ed estrinseche del fondo e delle esigenze tecniche.

Ciò non rappresenterebbe una novità, perché già nel 1947 si approvò una legge che ridusse il prezzo dei cereali per il pagamento dell'affitto del 30 per cento: e non si ebbero tante proteste.

Che cosa dice il terzo comma dell'articolo 2 della legge 18 agosto 1948, n. 1140, sostituito dall'articolo 3 della legge n. 567 del 1962? Tale comma stabilisce che « per ciascuna provincia la commissione determina ogni due anni, almeno nove mesi prima dell'inizio dell'annata agraria e per il biennio successivo, le tabelle dei canoni di affitto, nella misura minima e massima, da considerarsi equi per zone agrarie omogenee, per qualità e classi di terreni e per tipi aziendali, tenuto conto dello stato di produttività dei fondi, dell'esistenza e delle condizioni dei fabbricati rurali, delle attrezzature aziendali, degli oneri a carico dei proprietari locatori, degli apporti dell'affittuario, dei costi e degli oneri gravanti sull'impresa, al fine di assicurare un'equa remunerazione per il lavoro dell'affittuario e della sua famiglia e la buona conduzione dei fondi ».

Questo indirizzo ha il difetto per l'affittuario di non prevedere la possibilità di un'automaticità nell'applicazione. Ma dipende, a mio avviso, dalla capacità della commissione stessa rendere facile l'applicazione della normativa in questione. In qualche provincia sono stati formulati dei veri e propri capolavori di studio e di direttive applicative.

Vorrei che nelle varie proposte sulla trasformazione si desse più importanza all'ipotesi in cui la trasformazione del contratto di mezzadria sia richiesta nell'ambito di un complesso aziendale costituito da più poderi.

Possono prospettarsi soluzioni di « agricoltura di gruppo » che dovrebbero lasciare la porta aperta alle diverse figure di operatori economici, in nuove forme di combinazioni di tutti i fattori produttivi e relativamente a tutte le fasi della produzione e della commercializzazione. Così anche nel caso di esistenza

nell'azienda pluripoderale di cantine, di caseifici, di centrali ortofrutticole in comune, magari valorizzati dall'esistenza di un marchio aziendale sulla produzione, collaudato da lunga esperienza. In molti casi ci si trova in presenza di tecnici, di esperti imprenditori di valore, la cui capacità si deve continuare ad utilizzare. Così come, a mio avviso, deve essere concessa ai tecnici agricoli la possibilità di esercitare il diritto di coltivazione e di conduzione dei loro terreni in proprietà, alla stregua di quanto è finora riconosciuto al proprietario coltivatore diretto.

D'altra parte, questa norma si inquadra nella politica generale che tende a favorire le imprese familiari solide tecnicamente avanzate.

Il problema dell'inserimento dei tecnici nell'azienda, purtroppo, è stato sempre trascurato nella nostra legislazione, identificandosi spesso il tecnico con il grande proprietario capitalistico, senza ricordare che oggi si contano a migliaia i periti agrari e i laureati in agraria alla ricerca di sistemazione. Molti di costoro si vedono costretti a volgersi ad altri mestieri per essere stato il loro terreno dato in affitto o concesso a mezzadria nei tempi passati dai loro genitori ex coltivatori o ex imprenditori agricoli. La preclusione in tal modo sofferta da questi tecnici, si traduce per l'agricoltura in una perdita di autentici valori. Quindi sarebbe opportuno anche un rilancio della legge n. 377 del 1968, che introdusse migliori possibilità per l'attività di questa categoria. La Francia e la Germania ci hanno preceduto nella valorizzazione dei tecnici e nell'inserimento di essi nelle aziende. Non parliamo dei paesi d'oltre il « sipario di ferro », dove i tecnici agricoli sono presenti in notevole numero nelle aziende.

Avviandomi alla conclusione, mi dichiaro contrario alla richiesta di trasformare in affitto le aziende mezzadrili o coloniche, che non assicurano alla famiglia una rendita sufficiente e che non consentono prospettive per l'avvenire. Ad esse deve essere assicurato un premio di abbandono; soprattutto per quei mezzadri e quei coloni che lasciano la terra agli altri per costituire aziende efficienti e razionali (vedi l'articolo 2 della proposta di legge Truzzi).

Quali prospettive di agricoltura possono avere i mezzadri e i coloni, di qualche migliaia di metri quadrati e di qualche ettaro di terreno, magari in appezzamenti dispersi e frazionati, mancanti di quel luogo economico che deve essere essenziale per un'impre-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 DICEMBRE 1971

sa agricola? Sono coloni che molto spesso fanno anche altri mestieri sopra tutto *part-time*.

Al Senato, la settimana scorsa i socialisti hanno sostenuto in una mozione l'urgenza della riforma delle strutture, cioè hanno sostenuto la necessità della creazione in tutti i modi di aziende sufficientemente redditive. Questo contrasta, ripeto, con l'opinione di chi sostiene la conversione, dovunque e comunque, della mezzadria in affitto.

D'altra parte, in sede comunitaria sta per essere adottata in materia agricola la presente direttiva, per le aziende agricole destinate a svilupparsi: « Allo scopo di creare le condizioni strutturali che consentano un netto miglioramento del reddito e delle condizioni di vita in agricoltura, gli Stati membri istituiscono un regime selettivo di incoraggiamento delle aziende agricole destinate a svilupparsi, volto a favorirne le attività e lo sviluppo in condizioni razionali. Ai sensi della presente direttiva, sono considerate aziende agricole destinate a svilupparsi quelle il cui imprenditore esercita l'attività agricola a titolo principale; possiede una sufficiente capacità professionale; si impegna a tenere una contabilità fin dall'inizio del piano di sviluppo; fornisce la prova che, quando sarà stato attuato il piano di sviluppo, l'impresa agricola la cui costituzione è progettata sarà in grado di raggiungere un reddito annuo da lavoro comparabile a quello di cui beneficiano le attività non agricole nella medesima regione ed una adeguata remunerazione del capitale investito; prevede l'utilizzazione di tecniche di produzione moderne e condizioni di lavoro soddisfacenti ».

All'articolo 14 di tale direttiva è detto che sono vietati gli aiuti e gli investimenti a favore delle aziende agricole che non corrispondono alle condizioni di cui agli articoli precedenti.

Più avanti, sempre nella stessa direttiva del Consiglio della CEE, si dice che, considerando che la riforma delle strutture rappresenta un elemento fondamentale della futura evoluzione della politica agricola comune; che essa deve pertanto fondarsi su criteri stabiliti in sede comunitaria; che è anzitutto necessario, per migliorare i redditi agricoli, ridurre il costo di produzione; che tale diminuzione dei costi di produzione può essere ottenuta, in particolare, con la creazione di aziende di dimensioni adeguate; che gli Stati membri istituiscano la concessione di un'indennità, il cui importo annuo è pari ad almeno 600 unità di conto per beneficiario, agli imprenditori agricoli di età compresa tra i 55 e i 65

anni che esercitano l'attività agricola come attività principale e ne facciano richiesta. È altresì concesso un premio, il cui importo è calcolato in modo da essere almeno equivalente a otto volte il valore locativo della superficie agricola utilizzata resa disponibile, agli imprenditori agricoli che ne facciano richiesta.

PRESIDENTE. Onorevole Prearo, la invito a concludere, poiché ella ha già superato abbondantemente il tempo concesso.

PREARO. Concludo, signor Presidente. Quanto ho prima detto risponde allo scopo di fugare incertezze, di correggere errori, di far sì che la legge sia basata su elementi che tengano conto della realtà delle campagne. Mira inoltre a valorizzare l'impresa agricola familiare, ma soprattutto a dare all'imprenditore quella tranquillità morale e sociale di cui parliamo da molto tempo, ed avviare l'instaurazione di una politica agraria nuova, orientata nel senso della politica europea. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole di Nardo Ferdinando. Ne ha facoltà.

DI NARDO FERDINANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo innanzitutto di dover premettere alcune considerazioni di ordine generale circa il metodo mal scelto per l'esame dei vari problemi che riguardano la ristrutturazione del rapporto di mezzadria, che lascia decisamente sconcertati.

La mancanza di un testo organico predisposto dalle Commissioni congiunte agricoltura e giustizia dimostra che la stessa maggioranza governativa non è riuscita a trovare nel proprio seno quello amalgama necessario per la formulazione di un testo da sottoporre all'esame della Camera, ovvero, ed in aggiunta, una ben demagogica volontà di parlare, anche solo parlare — ci auguriamo — dell'argomento, a « stretto giro », direi, a qualsiasi costo.

Non intendo qui ritornare su quanto è stato già stranamente deliberato circa la considerazione della sola proposta Truzzi: ma non posso non sottolineare il grave disagio e le gravi conseguenze che derivano da tali decisioni.

Innanzitutto le difficoltà che si frappongono al ponderato assolvimento del nostro mandato data la necessità imprescindibile di estendere il nostro esame a tutti i disegni di legge presentati da altri gruppi, come indispensabile approfondimento della materia e come coordinamento delle varie proposte.

In secondo luogo, la mancanza di un minimo di orientamento nello schieramento politico, tanto vero che abbiamo già sentito da più parti, ed anche da esponenti della stessa maggioranza di Governo, critiche e contestazioni che non possono non lasciare perplesso chiunque si voglia accingere ad esaminare il problema con profondità e con la coscienza di assolvere attentamente i propri doveri.

Prima di passare all'esame più particolareggiato dell'argomento in discussione, non posso non evidenziare la decisa intempestività dell'iniziativa, quando è ancora viva l'eco — non certo favorevole — della recente legge 11 febbraio 1971, n. 11, sugli affitti dei fondi rustici e quando da più parti se ne chiede la modifica per gli effetti pregiudizievoli che già si sono delineati sin dai primi mesi della sua applicazione.

È noto altresì che il gruppo parlamentare del MSI ha presentato un progetto di legge abrogativo o comunque ampiamente modificativo, della citata legge 11 febbraio 1971, n. 11, e che altre proposte modificative ed integrative sono state presentate dall'onorevole Piccinelli col n. 3421, dagli onorevoli Bignardi, Cassandro ed altri col n. 3417, e dagli onorevoli Scardavilla e Masciadri col n. 3546.

È noto altresì che è stato elaborato un disegno di iniziativa popolare, già ampiamente illustrato in varie città italiane e per le quali sono in corso di raccolta le firme necessarie per la sua ufficiale presentazione al Parlamento; iniziativa popolare — espressamente prevista dalla nostra Carta costituzionale — che, in quanto manifestazione diretta del rapporto democratico, poiché proviene dal corpo elettorale ed è espressione della sua sovranità, mi auguro che da questa distorta nostra democrazia, non venga calpestato così come sta avvenendo per l'analogo istituto costituzionale del *referendum* abrogativo.

Ho fatto cenno alla proposta di legge di iniziativa popolare non certo con compiacimento, perché la stessa sta a significare la insoddisfazione popolare per quanto si sta operando nel fondamentale settore dell'agricoltura: ma questa ulteriore proposta di legge che si aggiungerà alle altre di iniziativa parlamentare, dimostra quanto grave sia il problema da affrontare e quanta responsabilità viene a gravare sul Parlamento per una riforma che — bisogna dirlo con franchezza e sincerità — non risulta ancora né approfondita né adeguatamente studiata.

È poiché le proposte di legge sulla trasformazione dei contratti di mezzadria e di colonia non fa che estendere il campo di applica-

zione della legge 11 febbraio 1971, n. 11, sull'affitto dei fondi rustici, si vedrà agevolmente come e quanto l'esame della proposta in discussione sia intempestivo anche e soprattutto in relazione alla necessità di una adeguata modifica ed integrazione della citata legge n. 11.

Concludendo pertanto su questa prima parte del mio intervento confermo la decisa opposizione alla proposta Truzzi, già in via preliminare, per la mancanza di un adeguato organico coordinamento con tutte le altre iniziative promosse negli stessi sensi e per la intempestività dell'esame da parte della Camera tenendo come testo base la proposta Truzzi in vista di un riesame dell'intera materia degli affitti dei fondi rustici di cui alla citata legge n. 11 del 1971, alla quale imprescindibilmente si ricollega l'esame della trasformazione della mezzadria.

Passando quindi alle osservazioni fondamentali che intendo sottoporre alla vostra attenzione, debbo subito evidenziare la violazione palese delle norme costituzionali che sono alla base del nostro ordinamento giuridico.

Valgono, per la critica al progetto Truzzi, tutte le eccezioni di incostituzionalità che sono state sollevate in sede di esame della proposta di legge sugli affitti agrari, in quanto sia le norme relative a questa ultima legge sia la impostazione del progetto sulla trasformazione della mezzadria, intaccano i principi fondamentali della proprietà privata così come configurata dalla nostra Costituzione.

Non ho qui bisogno di ricordare come il privato sia titolare del diritto di proprietà, anche se l'esercizio dei poteri ad esso attribuiti debba essere coordinato al raggiungimento di fini non individualistici. Numerose decisioni della Corte costituzionale, in relazione agli articoli 41, 42 e 44 della Costituzione hanno specificato e chiarito il concetto giuridico di « utilità sociale » della proprietà considerata come « criterio di valutazione di situazioni giuridiche connesse allo svolgimento di determinate attività economiche ». Ricordo qui le decisioni nn. 103 del 1957, 38 del 1960, 65 del 1966, 78 del 1968.

L'utilità sociale della proprietà non deve diminuire l'interesse del proprietario alla proprietà stessa, non deve creare cioè in lui il disamore per essa, perché verrebbe meno una delle componenti fondamentali della produzione agricola.

I particolari diritti riconosciuti all'affittuario — nella cui figura dovrebbe trasformarsi l'attuale mezzadro — costituiscono la spolia-

zione di un ceto sociale a favore di altro ceto sociale, la sostituzione di titolarità di diritti, senza corrispondente indennizzo, in violazione della nostra Costituzione.

Si tratta di « espropriazione mascherata » — come è stato detto — in quanto, attraverso l'escogitazione di vari espedienti, mentre si invoca il fine di rendere attiva la proprietà privata, si perviene a norme costituzionalmente illegittime, perché limitatrici di quella proprietà privata che, sia pure con la caratterizzazione sociale prevista dal nostro ordinamento giuridico, non può essere autonomamente soppressa, senza ledere i diritti soggettivi perfetti, tutelati dal nostro diritto positivo.

Questi concetti da me sinteticamente enunciati, ma che fanno parte di più ampi studi pubblicistici sulla scorta di costante giurisprudenza della Corte costituzionale, sono stati in parte già recepiti dalla prima Commissione affari costituzionali che sia pure in misura ristretta, ne ha segnalato il pericolo: ed in tal senso mi ricollego ad altri interventi, anche di parte democristiana, diretti ad indurre il Parlamento ad attentamente valutare le possibili eccezioni di illegittimità costituzionale che, ove mosse dopo una eventuale approvazione della legge, non farebbero che bloccare la sua pratica applicazione, determinando una delle tante *vacatio legis*, ancora più pregiudizievoli di un mantenimento dello *status quo*, che, in definitiva, ha finora assolto la sua funzione economico-sociale.

Ho qui parlato della incostituzionalità del progetto in esame in relazione al diritto di proprietà certamente inteso nella sua funzione sociale, ma debbo subito precisare che non intendo assumere la tutela di interessi capitalistici né di salvaguardare la grande proprietà specie fondiaria, bensì salvaguardare l'« azienda », l'unità produttiva cioè, che è tanto fondamentale non soltanto nel campo dell'agricoltura, ma nell'intero sistema socio-economico nazionale (che già, in altri tempi, fu posta a fondamento d'ogni riforma legislativa, così come avvenne con le innovazioni del libro quinto del codice civile).

Io intendo qui soffermarmi sulla esigenza di tutelare le varie componenti della produzione, al di sopra dei particolari interessi di una sola delle parti, anche e soprattutto perché le posizioni sono destinate ad alternarsi, a ribaltarsi, nel corso degli anni, con le variazioni, fatali, che si determinano nel seno della famiglia colonica.

Quello che oggi vale per il proprietario varrà domani per l'affittuario-proprietario che dovrà, col tempo e per sopravvenute esi-

genze affittare a sua volta la terra, divenendo così soggetto passivo delle norme che oggi vogliono essere emanate sostanzialmente a suo esclusivo favore.

Nessuno può negare l'esigenza di tutelare la media azienda; l'azienda agricola di medie dimensioni che costituisce la spina dorsale dell'agricoltura moderna: di qui l'indirizzo comunitario che tende all'allargamento delle piccole aziende che si presentano del tutto insufficienti allo sviluppo agricolo ed alle stesse esigenze fondamentali della famiglia colonica. Ma l'indirizzo comunitario (mi richiamo qui allo stesso piano Mansholt) mira al potenziamento dell'impresa agricola « media » al fine di evitare sia il movimento di esodo dalla campagna, sia il disinteresse per il capitale-terra, per mancanza di redditività minima.

Questo è il punto centrale della critica alla attuale politica agricola nel nostro paese: l'azienda agricola ha il suo punto limite di redditività al di sopra del quale appare giusta una ponderata limitazione, ma al di sotto del quale non vi è che la distruzione dell'azienda stessa, per mancanza di interessi reciproci, di utilità economica, di produttività redditizia.

La trasformazione della mezzadria in affitto aggrava le considerazioni già svolte in passato circa la disincentivazione del mezzadro, che diventa affittuario, della sua naturale aspirazione a diventare proprietario della terra che coltiva; essendo evidente il suo maggior interesse a far proprio quasi totalmente il reddito del bene, senza essere titolare del diritto di proprietà, con i relativi oneri.

Ed anche per la legge in esame si rinnovano le ampie perplessità per l'afflusso dei finanziamenti a favore dell'azienda agricola, essendo evidente — come è enunciato nello stesso articolo 8 della proposta di legge Truzzi e nella relazione al progetto — che gli istituti di credito non possono prescindere dalle adeguate garanzie che solo attraverso la partecipazione dell'altra componente dell'azienda, e cioè della proprietà, è possibile acquisire.

E così, ancora, si ripropone la svalutazione del bene-terra, che allontanerà il risparmio — anche degli stessi affittuari o coltivatori — dagli investimenti fondiari, determinando un fermo commerciale, una disincentivazione verso le naturali forme di ascesa delle classi sociali.

Venendo poi all'esame più particolareggiato della proposta Truzzi due considerazioni debbono subito essere fatte per individuare la vera portata del progetto stesso: la prima è che il progetto vuole essere una legge quadro, una legge programmatica diretta a stabilire criteri di ordine generale nell'ambito

dei quali i consigli regionali possono emanare leggi regionali ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione. L'altra considerazione è che il progetto stesso non riguarda soltanto la trasformazione dei contratti di mezzadria in contratti di affitto, ma contiene sostanzialmente, negli ultimi articoli, modifiche ed integrazioni alla legge 11 febbraio 1971, n. 11, sulla disciplina degli affitti agrari.

Sul primo punto il problema s'inquadra nei limiti delle deleghe a favore dei consigli regionali ed investe il già tanto tormentato problema di tali limiti per i quali è ben noto il braccio di ferro esistente tra Governo e regioni per una sempre maggiore restrizione dei poteri regionali, auspicata dai poteri centrali, ed una sempre maggiore richiesta di autonomia, auspicata dai governi regionali.

Sul secondo argomento invece le modifiche proposte alla legge 11 febbraio 1971, n. 11 debbono indurre ad un riesame di tutta la materia degli affitti dei fondi rustici in relazione a tutti gli altri progetti di legge presentati da più parti e cui ho fatto cenno nella prima parte di questo mio intervento.

Di qui la necessità di un coordinamento di tutte le varie proposte di modifiche ed integrazioni della citata legge n. 11 del 1971, non potendosi ovviamente esaminare gli articoli 7 e 8 della proposta Truzzi, senza un coordinamento tra tutte le varie proposte di legge che tendono alla modifica ed alla integrazione od addirittura all'abrogazione della legge stessa.

Questi argomenti dovrebbero essere da soli sufficienti a dimostrare l'impossibilità di un esame approfondito della proposta in discussione per la evidente confusione tra una nuova disciplina diretta alla trasformazione dei contratti di mezzadria ed un completo riesame di tutta la materia degli affitti dei fondi rustici, nella quale il contratto di mezzadria verrebbe ad inserirsi per effetto della detta proposta.

In particolare, desidero, inoltre, sottolineare la curiosa bilateralità della facoltà prevista dall'articolo 1 della proposta in esame nel senso di consentire sia al concedente sia al mezzadro o colono la richiesta di trasformazione del contratto di mezzadria e soprattutto segnalare come tale concetto è stato evidenziato nel rispetto dell'articolo 3 della Costituzione.

Ebbene, appare veramente risibile se non ridicolo, invocare qui l'articolo 3 della Costituzione per statuire una presunta eguaglianza tra le parti interessate quando il beneficio è e rimane sempre da una sola delle due parti. In sostanza la trasformazione in affitto è

certamente un vantaggio per il mezzadro che assumendo la figura dell'affittuario acquisisce tutti i vantaggi che la legge n. 11 del 1971 gli attribuisce, ma questi benefici egli li può pretendere direttamente o gli possono essere offerti dal concedente; il che vale quanto dire che gli stessi benefici o gli vengono accordati spontaneamente o se li prende direttamente: si può quindi comprendere quanto a mal proposito sia stato invocato l'articolo 3 che presuppone un'uguaglianza di diritti fra tutti i cittadini laddove nella specie si tratta di diritti soltanto a favore di una parte in danno dell'altra!

Mi corre qui l'obbligo di esprimere che proprio per la violazione dell'articolo 3 della Costituzione sono stati già demandati da vari giudici di merito alla Corte costituzionale, perché non manifestamente infondata l'eccezione di incostituzionalità, alcuni articoli della legge n. 11 del 1971 oltre che, come è noto, per la violazione degli articoli 41, 42 e 44 della Costituzione.

E, proseguendo in questo esame di maggiore dettaglio, desidero soffermarmi sul diritto di prelazione previsto a favore dell'affittuario sulle scorte vive o morte, in caso di vendita da parte del concedente, perché viene addirittura e sostanzialmente imposta la vendita stessa delle dette scorte tenuto conto che il colono o l'affittuario può pagare, a sua scelta, sottolineo « a sua scelta », in contanti od a rate secondo le modalità che debbono essere determinate con legge regionale! Anche questa è sostanzialmente una espropriazione, sia pure con indennizzo, ma con modalità e determinazione di prezzi demandate ai pubblici poteri regionali; determinazioni che fra regioni e regioni non potranno non essere sperequate, con l'altra evidente mortificazione della norma fondamentale della non disparità di trattamento fra cittadini d'una stessa nazione.

Così pure con l'articolo 4, si vuole introdurre un diritto dispositivo, determinabile a maggioranza tra più mezzadri o coloni, fino ad ora del tutto singolarmente autonomi ed indipendenti per soggiacere poi a forme organizzative le cui modalità, la cui struttura sono facilmente intuibili. Che potranno andare dall'assemblea disertata al piccolo *soviet* artatamente preorganizzato.

Anche così viene conculcata la libera volontà dei singoli mezzadri, costretti a soggiacere alla volontà di una maggioranza di cui essi stessi non hanno mai fatto parte per la loro libera autonomia, sia rispetto al concedente, sia rispetto agli altri mezzadri, anche

se facenti parte di un unico grande potere o complesso aziendale.

E ancora deve criticarsi la facoltà prevista dall'articolo 5 a favore del coltivatore proprietario che chiede la restituzione del fondo per coltivarlo direttamente, che è fortemente limitativa perché impedisce al proprietario, che intende effettuare la conduzione diretta del fondo, anche senza essere coltivatore diretto, di mantenere vivo il suo interesse alla terra e di poter potenziare la propria azienda agricola; il tutto poi sempre e solamente in danno dell'« azienda ».

Mi soffermo infine su quella preoccupazione che già traspare nella cennata proposta allorché si domanda al potere regionale di determinare le condizioni e i limiti e le modalità per le agevolazioni creditizie a favore di nuovi affittuari già mezzadri o coloni: è su questo punto che si incentra la inapplicabilità, sul piano concreto, di tutto il sistema recentemente adottato sull'affitto dei fondi rustici.

Chi conosce i metodi creditizi vigenti nel nostro paese non ignora certo le non poche difficoltà che si incontrano per l'ottenimento di adeguati finanziamenti, allorché manchino quelle garanzie obiettive sulle quali è fondata la erogazione del credito nel sistema bancario italiano.

La legge del 1929 sul credito agrario che rimane ancora oggi il cardine degli interventi finanziari nel campo della agricoltura è ancorata a garanzie obiettive che di volta in volta si concretano nei privilegi sui frutti delle annate agrarie per i prestiti di conduzione ovvero sulle garanzie reali immobiliari per i prestiti di miglioramento (articoli 8 e 9 della citata legge del 1929).

Ora è facile domandarsi quale garanzia potrà offrire l'affittuario non proprietario per l'ottenimento dei finanziamenti necessari al potenziamento della propria azienda agricola: occorreranno pertanto nuovi criteri creditizi, adeguatamente studiati ovvero — è quello che ci permettiamo di prevedere — occorrerà che lo Stato intervenga con agevolazioni varie, il più delle volte... a fondo perduto.

Dopo questo rapido esame dei vari articoli della proposta Truzzi, non posso, sia pure sommariamente, non accennare alle altre proposte che pur servono a dare un orientamento sulle varie impostazioni del problema.

La proposta di legge degli onorevoli Ingrao, Domenico Ceravolo ed altri conferma la stessa impostazione marxista della proposta Truzzi: anch'essa tende alla trasformazione della mezzadria in affitto e ne giustifica le ra-

gioni « non soltanto per obiettivi economici », ma per la spinta all'ipotetico « grande movimento operaio » e « per assicurare un rapido trasferimento della terra in proprietà di chi la lavora ».

Il progetto Truzzi, ponendosi quindi sulla stessa strada del progetto presentato da parte comunista, dimostra una scelta politica che prescinde dagli interessi generali dell'economia nazionale per impostare un programma che dovrebbe avviare l'agricoltura italiana verso una completa « sovietizzazione », in forme associative e collettivizzate, che la stessa relazione al progetto Ingrao espressamente enunzia e propone.

L'articolo 11 del detto progetto determina addirittura il prezzo di acquisto della proprietà, in sede di prelazione a favore dell'affittuario, nella misura di 20 volte il canone di affitto (che già è a sua volta contenuto sulla base dell'equo canone, restrittivamente previsto secondo i criteri della recente legge n. 11 del 1971!).

Mi astengo da ogni ulteriore commento, perché è ben evidente l'impostazione data dalla parte presentatrice delle proposte: sottolineo soltanto che, appoggiando la proposta Truzzi, non si fa che assecondare un programma politico — e non certo economico — propugnato da un settore del Parlamento ed orientato in direzione certamente marxista. Ma siamo ormai abituati a questi strani connubi che associano il sacro ed il profano in un abbraccio... incestuoso (per altro tanto gradito al nuovo senso morale instaurato nel nostro paese!).

Un breve accenno merita la proposta di legge degli onorevoli Gioia ed altri, perché dimostra il coraggio di riconoscere che la proposta stessa tende « ad integrare e rendere più aderente alle norme costituzionali la legge 11 febbraio 1971 in ordine alle perplessità che si sono via via manifestate in vista della concreta applicazione della legge »: è almeno questo un coraggio che va sottolineato, perché riconoscere i propri errori (che noi avevamo previsti e segnalati) è già una prova di buon senso. Anche favorevolmente va esaminata la proposta di garantire al proprietario di fondi rustici la possibilità di esercitare direttamente l'attività di imprenditore agricolo; perché non è soltanto il lavoratore materiale della terra che va tutelato, ma anche il lavoratore tecnico, il professionista agrario che per la sua preparazione specializzata è in condizione di ben dirigere e guidare la propria azienda agricola. Appare quindi opportuno che le

proposte formulate con quel progetto di legge vengano valutate e ponderate, rappresentando un valido contributo all'obiettivo riorganizzazione dell'agricoltura.

La proposta degli onorevoli Bignardi, Casandro ed altri tende ad una diversa impostazione del problema agrario, in direzione del tutto opposta, perché mira alla salvaguardia di tutte le parti interessate, con il conseguente mantenimento del contratto di mezzadria e con la determinazione di modalità varie per la risoluzione dello stesso, previo indennizzo, ecc. Il progetto di parte liberale afferma nella sua relazione che bisogna evitare « che tale imprenditorialità assuma la forma di indiscriminata imprenditorialità collettiva, nella quale non crediamo e che è fonte nei paesi a regime comunista, dove essa viene praticata, di miseria collettiva e di asservimento individuale »; ed io ho riportato le espressioni della relazione al progetto liberale per sottolineare le inconcludenze tra i programmi e gli atteggiamenti politici di alcuni partiti, i quali ultimi spesso contrastano con le rispettive posizioni ideologiche.

Non posso non chiudere questa mia sommaria « carrellata » sulle varie proposte (molte delle quali non ho potuto qui richiamare per esigenze di sintesi) senza sottolineare le proposte di legge presentate dal nostro gruppo, in via principale per l'abrogazione della legge 11 febbraio 1971 ed in via subordinata per una più ponderata determinazione dell'equo canone. Essendo questo uno dei punti chiave della cennata legge, la proposta degli onorevoli Sponziello, De Marzio ed altri tende ad una più organica composizione delle commissioni provinciali e ad una determinazione dell'equo canone non su base di parametri fissi, ma in relazione ai criteri di azienda modello, così come previste dall'articolo 2555 del codice civile, nonché alle altre norme che ineriscono a tutti i fattori organizzativi, produttivi, economici che qualificano l'azienda.

Un ultimo richiamo infine alla proposta di legge di iniziativa popolare il cui testo mi è pervenuto recentemente e che, anche se non è ufficiale, è certo l'espressione di un completo, ponderoso studio fatto da tecnici specializzati, di una delle grandi organizzazioni agricole: appare veramente strano che, in un'epoca in cui tutte le grandi riforme vengono discusse, esaminate, contrattate addirittura con le forze sindacali, oggi estranee al Parlamento, la grande riforma agraria, che si tenta di far passare in sordina,

con leggi staccate ma tutte dirette ad un unico disegno finale e distruttivo, non sia stata discussa, valutata con le organizzazioni interessate e, tra queste, anche con la Confagricoltura. Di fronte alla presenza di un complesso progetto di iniziativa popolare, a me sembra che il Parlamento debba per lo meno acquisire i dati e le proposte formulate da un grande settore della vita economica nazionale, specie se le stesse vengono poi prospettate, ai sensi della Costituzione, in un disegno di legge di iniziativa popolare.

Tutto quanto esposto innanzi dimostra e conferma quanto dicevo all'inizio: siamo costretti a fare in aula quel coordinamento che si doveva fare in Commissione; il tutto con grave pregiudizio per la definitiva formulazione di una legge che, ove dovesse essere approvata — il che mi auguro che non avvenga — non potrebbe essere se non il frutto dei soliti compromessi, e come tale incompleta, incostituzionale e priva di aderenza alla realtà economica del settore.

La legge sugli affitti agrari va riesaminata nel suo complesso e conseguentemente la proposta Truzzi sulla trasformazione della mezzadria va decisamente subordinata ad un riassetto della legge fondamentale sugli affitti di fondi rustici, il cui campo di applicazione verrebbe ad ampliarsi per effetto della proposta trasformazione della mezzadria.

Esprimo pertanto il mio dissenso e la mia opposizione, in linea di massima avverso la proposta in discussione per la incostituzionalità, *funditus*, di tutta la materia, sia per l'impostazione della legge stessa sia per la necessità di un riesame globale di tutta la materia nel quadro di un potenziamento della agricoltura, la cui validità è fondamentale nell'ambito generale della vita economica nazionale per la grave incidenza che essa ha non solo nel suo settore economico particolare, ma nella vita di tutti i cittadini, che dall'agricoltura traggono i mezzi necessari di vita e di sostentamento.

Le osservazioni che ho sottoposto alla vostra attenzione sono il frutto di un ponderato esame della reale situazione dell'agricoltura nel nostro paese. Questo fondamentale settore dell'economia nazionale va riordinato con criteri organici tendenti ad un riassetto completo e definitivo di tutto il sistema che inerisce al mondo agricolo.

Si è finora andati avanti per tentativi vari: dal famigerato scorporo della proprietà terriera, opportunamente sospeso, si è passati per scossoni successivi ad altre sperimentazioni

che non sembra siano riuscite valide ed opportune.

Questa volta, ricorrendo un indubbio risveglio a responsabilità da parte del popolo italiano — risveglio che comporta, anche se in qualcuno per mero interesse elettorale, un maggiore ossequio e rispetto alla volontà popolare — io spero, io penso, che i modesti miei rilevi, diversamente da come è avvenuto per tante altre leggi in cui le eccezioni, pur giuste, della nostra pensosa e responsabile minoranza parlamentare sono restate *vox clamantis*, potranno contribuire ad emendare in qualche cosa le infinite storture, proprio di carattere socio-economico, che questa legge porta o di cui è foriera, facendo sì che, un poco anche grazie a questo mio contributo, l'azienda agricola italiana non ruini, e con essa l'interesse complessivo della nazione italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nel discutere di questa trasformazione della mezzadria e della colonia in affitto sembra giusto partire da un esame più generale della situazione, domandandomi io, così come si domandano in questo momento molte persone, se l'area della privata iniziativa in agricoltura si stia restringendo oppure no.

A me pare, purtroppo, che stiamo assistendo ad un notevole restringimento dello spazio occupato dalla libera iniziativa; questo mi sembra, nonostante tutte le belle parole che da molte parti in questa Camera si sono udite e si odono in questi giorni sulla evoluzione, certamente auspicabile, in senso imprenditoriale del nostro mondo rurale e in particolare dei nostri contadini.

Il presupposto dal quale molti colleghi anche dell'area democratica partono, senza forse accorgersi del male che in questo modo ne vien fuori, è quello dell'opportunità di fare di ogni attuale contadino un imprenditore, sia pure di piccole dimensioni, nella speranza che ciò possa non solo risolvere i mali dell'agricoltura — tra i quali soprattutto il minore reddito di cui gli addetti ai lavori dei campi beneficiano rispetto a chi opera in altri settori — ma anche consolidare le attuali posizioni politiche moderate esistenti nelle zone rurali.

A questa logica, in sostanza, almeno da parte della democrazia cristiana, si è ispirata la legge sugli affitti agrari, dell'inizio di questo anno; e a questa speranza sembrano vo-

lersi ispirare alcune delle proposte di legge al nostro esame, sul tema appunto della trasformazione dei contratti di mezzadria e di colonia in affitto.

Io mi permetto di giudicare decisamente sbagliata la logica alla quale questi riformatori della nostra agricoltura si sono ispirati e continuano a volersi ispirare. Il primo risultato, infatti, di questa riforma sarebbe non di creare una ricchezza, così come si desidererebbe tutti, ma di distruggerla, privando in sostanza la terra di tutti gli investimenti cittadini necessari e spezzettando ancora di più la già polverizzatissima azienda agricola italiana. Logicamente, non risolvendo il problema economico e tecnico, rimane in piedi il problema sociale, sul quale faranno leva le forze eversive, in particolare di sinistra, per fare il loro gioco.

Che se poi volessimo scendere su un piano più strettamente politico, allora dovremmo rilevare che, come è stato ampiamente dimostrato dalla precedente legge sugli affitti, non sarebbero certo le forze democratiche moderate a trarre vantaggi dai colpi inferti alla libertà economica e in genere alla borghesia italiana tra la quale milita buona parte del ceto rurale.

E possiamo ben constatare anche qui come i comunisti abbiano saputo e sappiano trarre vantaggio da tutto ciò. Non a caso, infatti, all'originario progetto democristiano in materia di disciplina degli affitti, il progetto De Marzi — progenitore primo della legge che ha dimezzato i redditi di coloro che posseggono un pezzo di terra — si è subito affiancato un progetto comunista, quello del senatore Cipolla; e alla fine ne è venuta fuori una legge a tutto vantaggio delle tesi marxiste.

La stessa cosa è in parte già avvenuta, ed è pensabile che continuerà ad avvenire, per le proposte di legge oggi in esame, nel corso della loro discussione: la prima proposta, anche qui, è partita da un democristiano, lo onorevole Ciaffi; e subito si sono affiancate ad essa le proposte degli altri gruppi, con in testa, logicamente per essa, l'estrema sinistra.

Ora, se questa è sostanzialmente, a nostra giudizio, la situazione, il discorso da sviluppare oggi, in sede di discussione sulle linee generali di questo provvedimento, è quello relativo alla risposta da dare al quesito che ho posto all'inizio di questo mio intervento: e cioè se la libertà nei suoi diversi aspetti tenda ad essere compromessa e a restringersi per quanto riguarda il settore della nostra agricoltura. La risposta sembra a me essere purtroppo positiva, anche indipendentemente dal

fatto che ciò che si ha in animo di fare appare chiaramente incostituzionale: e, se permarranno certe garanzie dello Stato di diritto, io penso che sotto questo profilo di costituzionalità la battaglia che una buona parte del ceto agricolo sta dando su questo terreno a questa legge non solo non sarà perduta, ma abbia veramente reali possibilità di successo.

Si deve anche constatare — ripeto — in questa discussione sulle linee generali che al vecchio concetto dell'espropriazione della terra e della sua redistribuzione, diventato insostenibile per molte ragioni, si è andato sostituendo un disegno molto più subdolo e francamente altrettanto incostituzionale: quello cioè della espropriazione del reddito senza indennità e quello ancora più grave, evidente nella legge in esame, di privare certe categorie di cittadini della facoltà di esercitare una loro attività imprenditoriale.

Il primo caso, espropriazione del reddito, è quello rappresentato già dalla legge sugli affitti dei terreni, i cui canoni in base a quella nuova disciplina sono stati ridotti più o meno alla metà di quelli liberamente convenuti tra le parti, senza che ai proprietari così colpiti — i quali in molti casi non riescono più a pagare neanche le tasse e i contributi di bonifica — sia stata riconosciuta la benché minima indennità di espropriazione.

Ma, a parte la confisca pura e semplice della proprietà attraverso l'espropriazione del reddito, la legge sull'affitto rappresenta un caso a mio giudizio di aperta incostituzionalità in quanto, se è vero che la Costituzione all'articolo 44 prevede che alla proprietà della terra possono essere messi limiti e vincoli, è altrettanto vero che essi debbono essere attinenti alla proprietà medesima, e non ai diritti intersubiettivi relativi a tale tipo di proprietà.

Ma questo è ancora poco rispetto al secondo caso, quello di cui stiamo discutendo: e cioè quello della trasformazione in affitto dei contratti di mezzadria e di colonia. La Costituzione, ripeto, mette limiti e vincoli alla proprietà terriera, ma non ne prevede alcuno per l'impresa agricola; onde appare certamente incostituzionale trasformare per legge, a richiesta di una delle parti, un contratto liberamente sottoscritto in un altro contratto, facendo perdere ad un cittadino, con questo cambiamento di negozio giuridico, la facoltà di esercitare una libera impresa e, in definitiva, di lavorare ed operare secondo la sua libera scelta.

Siamo perciò in presenza di un fatto gravissimo, di una violazione dei diritti individuali, che oggi colpisce gli agricoltori inte-

ressati, ma domani potrà colpire tutti i cittadini, in quanto nulla vieterà, secondo questa logica, che qualsiasi negozio giuridico di diritto privato, in ogni campo di attività sia mutato *ope legis* in un altro, a richiesta di una sola delle parti, senza più alcuna garanzia di quella certezza del diritto che è insita proprio nella natura dell'atto contrattuale.

Per di più, se questa legge dovesse essere approvata, resterebbe con essa acclarato il principio, non so quanto costituzionale, che un cittadino, o addirittura un'intera categoria di cittadini, allo stesso modo degli attuali agricoltori, possa venire privato domani del diritto di esercitare liberamente il suo mestiere, la sua arte, la sua professione o la sua attività industriale o commerciale. E tutto questo è certamente una forte restrizione dell'area della libertà in campo agricolo, oggi, in ogni altro settore dell'economia italiana, domani.

È quindi anche in base a queste considerazioni che noi liberali ci battiamo contro questo tentativo, denunciandone la strumentalizzazione politica. Io non mi fermo alle perplessità che le proposte di legge in esame suscitano con alcune frasi delle loro relazioni introduttive: « La trasformazione della mezzadria e colonia in affitto è una urgente drammatica necessità... ». « La degradante condizione socio-economica di un milione e mezzo di unità lavorative mezzadrili... ». « La cooperazione coattiva dei mezzadri in cooperative di conduzione... ». « Collettivi agricoli e aziende di Stato... ». Ma dove è il dramma? Ma dove è il milione e mezzo di mezzadri, se i poderi condotti a mezzadria non sono più di 140 mila? Ma quale è, tolto qualche caso particolare, che riconosciamo, la degradante condizione socio-economica dei mezzadri?

La realtà è che i colpiti da queste misure, se esse dovessero tradursi in legge non sono soltanto pochi « grandi agrari », ma circa 150 mila imprese agricole oggi condotte con contratti associativi: e sono imprese medie e piccole, di borghesi i quali spesso profondono nella terra sudati guadagni cittadini, svolgendo un'opera di utilissima promozione sociale e tecnica nelle nostre campagne; e sono anche imprese di autentici lavoratori, temporaneamente emigrati, o di vecchi pensionati i quali hanno investito ogni loro avere in attività agricole di questo genere, ed hanno diritto al rispetto generale.

Come è successo con la legge sugli affitti, anche queste proposte per la mezzadria e la colonia, proprio perché colpiscono a morte gente decisa a difendersi in ogni modo — qui

ripeto non si tratta di grandi agrari, ma di piccoli e medi ceti della nostra agricoltura — non saranno un tonico politico-elettorale per i partiti che le portano avanti: ad avvantaggiarsi di questo gratuito ed inconsulto attacco alla libertà di iniziativa sarà ancora l'estrema sinistra, alla quale preme una cosa sola, perseguita con una abilità logica della quale non si può non dare atto agli uomini di quella parte politica: indebolire con ogni mezzo l'area democratica, gettando lo scontento e lo scompiglio — il famoso sasso nell'ingranaggio di memoria « lombardiana » — fra i ceti economici e sociali, sino a farli disperare della possibilità di risolvere, con la libertà e la democrazia, i loro problemi.

È una cosa alla quale, oltre alla democrazia cristiana, dovrebbero porre mente anche i socialisti, del PSDI e del PSI, per i quali ogni possibilità di autonomia effettiva verrebbe meno se la borghesia crollasse o comunque se l'area della libertà economica — oggi più che mai inscindibile da quella politica — venisse ulteriormente ristretta.

Ma, poi, che speranza c'è di far vivere autonomamente una miriade di piccole imprese contadine in un'agricoltura priva di imprese medie e grandi, condotte razionalmente? Non c'è alcuna speranza di tal genere. E si illudono quei democristiani, quei socialisti, quei socialdemocratici che cercano, senza riuscire, di dimostrare il contrario. L'alternativa alla fine di quella libertà imprenditoriale che, sola, può permettere la sopravvivenza di forme imprenditoriali più piccole e meno efficienti, grazie alla possibilità di evoluzione che è insita in essa, è un'agricoltura statizzata improntata al tipo del servizio pubblico.

È questa infatti la preoccupazione, da 15 anni a questa parte, della politica agricola comunitaria, che pure porta l'impronta di un socialista, del signor Mansholt. Ma le tesi di Mansholt sono esattamente l'opposto di quelle dei nostri riformatori. Proprio per evitare la alternativa del « servizio pubblico » il responsabile della politica agraria della CEE è dell'avviso che l'agricoltura debba diventare « una industria come tutte le altre », basata sulla professionalizzazione dell'imprenditore, senza offendere né la proprietà, né la libertà di lavoro, né quella di impresa.

Ed infatti con il piano Mansholt è assicurata piena remunerazione al capitale terra attraverso un moderno strumento di affittanza, ed al tempo stesso si lascia aperta la porta a tutti coloro che hanno voglia e possibilità di cimentarsi nell'imprenditorialità agricola, risolvendo, con opportune misure di pensiona-

mento e di liquidazione adeguata per il rilascio dei terreni e delle aziende, i problemi di carattere sociale degli anziani e di coloro che non hanno più convenienza a lavorare in campagna.

Su questa strada, onorevoli colleghi, dovremmo noi camminare, perché, come ho cercato di dimostrare, è interesse di tutti i gruppi politici dell'area democratica fare in modo che una riaffermazione della volontà dell'iniziativa privata in agricoltura porti ad un rafforzamento delle nostre istituzioni, evitando molti pericoli per la libertà e la democrazia nel nostro paese. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardelli. Ne ha facoltà.

BARDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi soffermerò, in questo mio intervento, su di un solo tema, che è stato sollevato da tutti i colleghi che mi hanno preceduto, ma che da nessuno è stato organicamente affrontato fino a questo momento. Mi riferisco al tema della difesa dei legittimi interessi dei piccoli proprietari concedenti terreni in affitto o a qualsiasi altro titolo, per i quali le modeste quote di rendita rappresentano indispensabile fonte di sostentamento.

È questo un problema reale che deve essere affrontato nei giusti termini, che noi comunisti per primi abbiamo sollevato e in relazione al quale abbiamo anche formulato già alcune concrete proposte. La nostra Costituzione sancisce la difesa della piccola proprietà e noi vogliamo e dobbiamo garantire tale difesa, in una visione degli interessi generali dello sviluppo economico e sociale del paese.

Ciò che denunciamo e respingiamo è il tentativo di fare di questo problema un alibi per bloccare qualsiasi misura riformatrice nei rapporti contrattuali nelle campagne, come ha fatto e continua a fare la destra interna ed esterna alla DC.

Abbiamo ripetutamente affermato e dimostrato che è possibile conciliare una politica di riforme in agricoltura con la salvaguardia degli interessi dei piccoli proprietari di terra concedenti, che non possono e non debbono essere posti, come vorrebbero i falsi difensori della piccola proprietà, sullo stesso piano dei grandi proprietari parassitari.

Noi consideriamo il ceto medio produttivo della città e della campagna una componente insostituibile della nostra realtà economica e sociale per l'oggi e per il futuro socialista per il quale lottiamo, nonché un alleato naturale

della classe operaia in tutte le battaglie per una politica di riforme e di trasformazione democratica e socialista della società. Ma non ignoriamo la peculiare realtà della nostra vita nazionale, caratterizzata dalla presenza di un vasto strato di ceto medio non produttivo, di piccoli proprietari, che hanno investito i loro sudati risparmi nell'acquisto di terreni o di altri beni immobili, in mancanza di certezza di un lavoro permanente e di un trattamento assistenziale e previdenziale, nonché di uno sviluppo moderno di forme di risparmio e di investimento e ad evitare che i loro risparmi venissero taglieggiati dalla svalutazione, dalle banche e dalla speculazione sui titoli pubblici e privati.

Nei confronti di questo ceto medio non produttivo le forze democratiche non possono non avere una politica che si proponga la difesa dei suoi legittimi interessi, anche nel contesto di quelle profonde trasformazioni sociali che la politica di riforme si prefigge. È per noi fuori discussione che una politica di riforme non può lasciare inalterate le stesse posizioni di piccola rendita parassitaria, così in agricoltura come in qualsiasi altro campo. Riteniamo che sia possibile procedere sulla via delle riforme senza danneggiare la massa dei piccoli proprietari concedenti e, anzi, aprendo loro prospettive nuove di più redditizi investimenti dei loro risparmi.

Vi è stato chi in queste settimane ha scritto e detto che i comunisti perseguono scientemente l'obiettivo di favorire, con provvedimenti come quelli sui fitti agrari e sulla mezzadria e colonia, uno spostamento di voti della DC alla destra fascista, allo scopo di indebolire il partito di maggioranza relativa e di creare in tal modo condizioni favorevoli per accordi di potere fra PCI e DC. Si tratta di una pura stupidità e, nella migliore delle ipotesi, di una variante, invero poco intelligente, della tesi del « tanto peggio, tanto meglio », da sempre e del tutto estranea alla ispirazione politica e alla linea del PCI.

Noi combattiamo in positivo la politica moderata e conservatrice della DC, combattiamo per spostare a sinistra nuove forze sociali e politiche, per estendere le alleanze della classe operaia, per neutralizzare le forze che, nel momento dato, non possono essere conquistate ad una politica di alleanze, per isolare e battere il nemico principale, che nel nostro caso è la grande proprietà terriera assenteista e le sue espressioni politiche di destra. Perseguire l'obiettivo che ci viene attribuito di un indebolimento della DC a vantaggio della destra eversiva, sarebbe semplicemente suici-

da per la classe operaia e per le sue organizzazioni politiche e sindacali.

Ribadiva nei giorni scorsi il vicesegretario del nostro partito nel suo rapporto al comitato centrale in preparazione del XIII congresso del PCI, che « quando le alleanze della classe operaia si restringono e si allarga invece la base sociale dei gruppi dominanti, prima o poi tutta la situazione politica tende ad andare indietro e la prospettiva stessa della avanzata di una politica di riforme finisce per venire meno ».

Ecco perché, pur in una coerente linea di azione rivolta a liquidare gradualmente tutte le posizioni di rendita parassitaria che inquinano la nostra società e rappresentano un ostacolo primario al suo sviluppo economico e soprattutto sociale, noi comunisti sentiamo di doverci fare carico della difesa degli interessi dei piccoli risparmiatori, che dalla logica del sistema sono stati indotti a forme di investimento distorte e improduttive. Si tratta di una scelta politica, tattica e strategica, che risponde anche ad una esigenza di giustizia nei confronti di centinaia di migliaia di cittadini italiani.

Nel caso specifico dei piccoli proprietari concedenti terreni a mezzadria, a colonia, in affitto o a qualsiasi altro titolo, mentre riaffermano l'impegno di difendere i loro legittimi interessi, dobbiamo dire loro con franchezza che la rinuncia alle necessarie riforme nei rapporti contrattuali in agricoltura finirebbe, a breve andare, per ritorcersi a loro danno, dopo avere ridotto alla disperazione i contadini coltivatori e pesantemente intaccate le possibilità di uno sviluppo moderno della nostra agricoltura.

È questa una verità confermata dalla esperienza degli ultimi 10-15 anni. Nelle zone mezzadrili e coloniche, infatti, la esistenza di contratti arretrati e vessatori ha indotto centinaia di migliaia di mezzadri e di coloni a fuggire dalle campagne e a lasciare completamente abbandonati altrettanti poderi, creando il deserto là dove un tempo esisteva una agricoltura relativamente florida.

Nella stragrande maggioranza i fondi abbandonati sono piccoli e medi, i cui proprietari non hanno avuto e non hanno la possibilità né di coltivarli direttamente, né di farli coltivare da altri. Con quali conseguenze? Che i piccoli proprietari meno sfortunati hanno dovuto alienarli a prezzi spesso vili, mentre gli altri hanno la magra soddisfazione di possedere un capitale fondiario morto, che non rende una sola lira e per il quale, anzi, devono pagare le tasse. Questo fenomeno, già

largamente presente, è destinato ad estendersi sempre di più se non interverranno sollecitamente adeguate misure innovatrici, di cui quella al nostro esame, dopo la riforma dei fitti agrari, costituisce la indispensabile premessa.

Ecco perché abbiamo detto che la proposta democristiana di escludere dalla facoltà di conversione dai contratti di mezzadria, di colonia e di compartecipazione in contratti di affitto le aziende considerate non idonee ed efficienti, oltre a rappresentare un assurdo dal punto di vista produttivistico e una condanna senza appello per la maggioranza dei mezzadri e dei coloni, danneggerebbe anche i piccoli proprietari concedenti, poiché accelererebbe il processo di abbandono dei loro piccoli e medi poderi esclusi dalla conversione.

Né i fautori dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana possono illudersi che tale processo di abbandono della terra apra la strada alla formazione di grandi aziende capitalistiche. Se questo si è in parte verificato per il passato, difficilmente potrà ripetersi per il futuro e ciò per due fondamentali ragioni, fra le altre: perché l'azienda capitalistica è ormai fallita alla prova dell'incremento produttivo e del progresso sociale e perché, in secondo luogo, i mezzadri e i coloni costretti ad abbandonare i poderi non intendono, nella loro grande maggioranza, assoggettarsi alla condizione di lavoratore agricolo dipendente. Costretti a fuggire dalle campagne, tendono a cercare una occupazione nei settori extra agricoli, soprattutto se trattasi di giovani.

Allo stesso modo non ha senso parlare della esigenza di favorire la formazione di aziende idonee ed efficienti, quando nelle campagne si è fatto il deserto, quando non rimane più la mano d'opera fisiologicamente necessaria per lo svolgimento delle attività agricole.

Abbiamo detto e ripetiamo che noi comunisti non abbiamo mai difeso, né difendiamo l'agricoltura italiana così com'è. Sappiamo bene che i problemi delle dimensioni aziendali e dei costi di produzione sono problemi reali, ai quali nessuna forza politica che guardi all'avvenire può sfuggire. Ma questi problemi non possono e non debbono essere risolti contro i contadini, ma con i contadini e nel loro interesse. Il problema delle dimensioni aziendali, come quelli dei costi di produzione e dell'aumento della produzione, devono essere risolti attraverso lo sviluppo di un vasto sistema di forme associative e coo-

perative, libere e volontarie, per la conduzione della terra, per la conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, nel quadro di un nuovo rapporto fra agricoltura e industria, fra città e campagna. Ma per questo è necessario favorire la permanenza e la stabilità di quanti ancora lavorano la terra, pur in una prospettiva di ordinata riduzione della popolazione agricola attiva.

Per procedere su questa strada è necessario e anzi urgente superare tutti i contratti agrari arretrati e avviare un graduale processo di accesso alla proprietà della terra da parte di chi la lavora. In questa direzione è andata la riforma dei fitti agrari e va il provvedimento al nostro esame per la trasformazione della mezzadria, della colonia e di tutti i contratti atipici in contratti di affitto.

E qui il discorso ritorna alla sorte dei piccoli proprietari di terra concedenti. Come assicurare la difesa dei loro interessi? L'aumento dei canoni di affitto come richiesto da certi settori della DC e dalle destre non darebbe una risposta a questo problema per le ragioni già dette, senza dire che sarebbe iniquo in quanto, fra l'altro, favorirebbe i grandi proprietari terrieri assenteisti e colpirebbe i contadini coltivatori.

È stato autorevolmente detto fin dal 1961 nella conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura che sulla terra non c'è più posto per due. Se questo è vero, come è vero, non vi può essere concetto di equo canone che possa soddisfare le esigenze del coltivatore e del concedente e riportare nelle campagne la « pace sociale », tanto invocata dalla democrazia cristiana e dalla destra. Bisogna fare una scelta e bisogna farla a favore dell'impresa coltivatrice, tenendo conto dei legittimi interessi dei piccoli concedenti. Ma su questo tema della legge dei fitti agrari tornerò ancora.

Ciò che occorre è portare allo studio e attuare rapidamente alcuni organici provvedimenti a favore dei piccoli proprietari di terra concedenti, entro determinati limiti di reddito dominicale e complessivo.

Uno di questi provvedimenti è già stato approvato dai due rami del Parlamento, anche su proposta dei comunisti, ed è quello concernente la esenzione dalle imposte gravanti sui terreni concessi in affitto a favore dei piccoli proprietari, entro il limite di 8 mila lire di reddito dominicale e da 1 milione 800 mila lire di reddito complessivo ai fini della imposta patrimoniale, esenzione che opererà anche a riforma tributaria in atto.

Ma ciò non basta. Il Senato ha approvato fin dal 6 agosto scorso e trasmesso alla Camera il 9 agosto una proposta di legge che consente ai piccoli proprietari di vendere la loro terra a condizioni favorevoli agli enti di sviluppo agricolo. Questa proposta di legge, nonostante le nostre ripetute sollecitazioni, non è stata ancora presa in esame dalle Commissioni agricoltura e giustizia della Camera cui è stata congiuntamente assegnata.

Ad ostacolarne la discussione e l'approvazione sono proprio le destre interne ed esterne al centro sinistra e i liberali in prima fila, che si sono opposti alla richiesta della assegnazione in sede legislativa.

Noi rinnoviamo la richiesta dell'immediato esame e approvazione del provvedimento, al quale, però, riteniamo debbano essere apportate radicali modifiche migliorative. Non basta dire al piccolo proprietario che ha la possibilità di vendere la terra agli enti di sviluppo. È necessario porre le regioni e gli enti di sviluppo nelle condizioni di poter soddisfare l'offerta di vendita della terra, disponendo dei mezzi finanziari necessari, dopo avere utilizzato i residui della legge n. 590 già disponibili.

A tal fine nella nostra proposta di legge in materia, prevediamo che il pagamento della terra acquistata dagli enti di sviluppo sia effettuato, a scelta del venditore, o con certificati di credito speciali esenti da imposta con un interesse dell'8,5 per cento, o con buoni del tesoro a tasso di interesse variabile in rapporto all'andamento del costo della vita, in modo da garantire i possessori contro la svalutazione. Prevediamo, inoltre, che chi voglia investire il ricavato in imprese industriali, commerciali o artigianali sia esentato per cinque anni da ogni imposta.

Queste sono alcune delle nostre proposte. Siamo aperti comunque al confronto con ogni altra che possa essere avanzata. Ciò che chiediamo è che si abbandoni il terreno della demagogia e si passi al concreto del confronto e dell'esame.

Ma noi riteniamo che si possa e si debba andare oltre le proposte già formulate. In proposito sottopongo alla valutazione di quanti possono avere interesse una idea che mi sembra meritevole di una qualche attenzione.

Le proposte di direttive della CEE relative alla attuazione del piano Mansholt prevedono, come è noto, la concessione di un aiuto annuo pari come minimo al 15 per cento e come massimo al 20 per cento dell'importo del canone di affitto ai proprietari che diano in affitto terreni per un periodo minimo di 18 anni,

senza differenziazioni fra grandi, medi e piccoli proprietari, il che è da noi considerato sotto ogni aspetto inaccettabile e iniquo.

Noi pensiamo che il Governo italiano potrebbe anticipare un provvedimento simile limitatamente ai piccoli proprietari di terra concedenti in affitto, ai quali dovrebbe essere garantita, sempre entro determinati limiti di reddito dominicale e complessivo, una integrazione del canone di affitto variante in rapporto alle particolarità delle situazioni esistenti in ciascuna regione. A tal fine potrebbe essere formato — come propone anche l'onorevole Piccinelli della DC con una sua proposta di legge — un fondo speciale nazionale per la piccola proprietà concedente terreni in affitto, che dovrebbe essere alimentato, oltre che da contributi dello Stato, che potrebbe domani attingere ai fondi comunitari, anche da certe categorie di grandi proprietari conduttori e di grandi affittuari capitalistici. Ecco, onorevoli colleghi, un'altra concreta proposta, sulla quale invitiamo tutte le forze politiche democratiche ad uno sforzo di approfondimento.

Vorrei aggiungere che un apporto determinante a garantire una prospettiva tranquilla anche ai piccoli proprietari di terra concedenti, sarà costituito dall'accoglimento della proposta comunista di elevare le pensioni sociali a 32 mila lire mensili e i minimi di pensione a 38 mila per tutti, compresi, quindi, anche i lavoratori autonomi. L'attuazione della riforma sanitaria, con la certezza di una assistenza migliore e uguale per tutti gli italiani, sarà un altro decisivo passo avanti anche per una efficace difesa dei piccoli risparmiatori, che dall'investimento dei loro modesti risparmi traggono appena il sufficiente per vivere e, talvolta, nemmeno questo.

Posto in questi termini concreti il problema della difesa dei piccoli proprietari di terra concedenti, cadranno anche molte motivazioni che vengono sollevate, spesso pretestuosamente, a sostegno delle proposte di snaturamento della legge sui fitti agrari, che sarebbe causa di ineliminabili sperequazioni. Già abbiamo dimostrato che la legge prevede un meccanismo di correzione di eventuali sperequazioni, che potrebbe essere reso più snello ed efficace potenziando adeguatamente gli uffici del catasto e ponendoli in grado di soddisfare sollecitamente le domande di adeguamento dei dati catastali alle nuove realtà aziendali.

Ai colleghi del gruppo democristiano vorrei dire, però, che se essi vogliono consenti-

re una discussione seria e pertinente sulla loro posizione in materia di legge sui fitti agrari, devono decidersi a definire questa posizione. Qual'è la posizione della maggioranza del gruppo democristiano? Quella dei 50 deputati della sua ala destra che la vogliono snaturare, fissando i canoni di affitto ad un livello non inferiore al 4 per cento del prezzo medio di mercato della terra?, ciò che significherebbe, in molte regioni, triplicare gli attuali canoni e raddoppiare quelli vigenti prima della entrata in vigore della nuova legge? Oppure quella dei firmatari della proposta di legge Truzzi, che vogliono elevare da 45 a 60 il coefficiente massimo di moltiplicazione del reddito dominicale ai fini della determinazione dei canoni di affitto? Noi non lo sappiamo e probabilmente non lo sa nessuno nemmeno all'interno del gruppo democristiano.

Concludo. L'ostruzionismo di fatto nelle Commissioni della destra DC e di quella liberale e fascista è riuscito a ritardare oltre ogni limite tollerabile il varo del provvedimento al nostro esame. L'ostruzionismo continua ora in aula al preciso fine di rinviare ogni decisione a dopo la elezione del Presidente della Repubblica e la formazione del nuovo Governo.

Ma non ci si illuda. Non è ormai più possibile sfuggire alle scelte che si impongono. La forte lotta unitaria nelle campagne per questa e le altre riforme necessarie e l'ampio schieramento di forze politiche e sociali che la sostengono nel paese e nel Parlamento riusciranno a travolgere le resistenze conservatrici e a vincere anche questa battaglia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brizioli. Ne ha facoltà.

BRIZIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, salto a piè pari tutta la parte espositiva e di indagine storico-sociale e giuridica sulla mezzadria e sugli impegni comunitari circa la diffusione dell'affitto nei vari paesi europei, per venire alle conclusioni.

In tutti questi paesi europei non si ha più fiducia nella capacità di progresso basata sulla mezzadria e si ammettono forme di conduzione che danno al responsabile effettivo dell'impresa la capacità di esprimere le sue capacità imprenditoriali. Ciò è tanto vero che nel presente dibattito, al di là di una cieca difesa della mezzadria e della colonia fatta dall'estrema destra, anche i liberali mostrano di prendere atto di questa realtà e tendono a

superare le attuali forme contrattuali con la formazione della grande azienda capitalistica basata sul lavoro bracciantile, mentre cercano di assecondare il processo che nell'Italia centrale è già in atto con una proposta di legge che prevede l'escomio del mezzadro da parte del concedente mediante la corresponsione di una buonuscita. Ma questa è la risposta conservatrice ai problemi dell'agricoltura. È dovere delle forze democratiche e progressiste dare una risposta diversa che miri a trasformare il mezzadro in imprenditore.

La trasformazione del contratto di mezzadria in affitto costituisce un primo importante passo verso questo obiettivo.

Nell'ambito di queste proposte, la proposta di legge socialista non ha obiettivi eversivi o rivoluzionari, ma soltanto quelli già previsti dalla legge del 1964 tendente a porre l'agricoltura italiana al passo con quella degli altri paesi europei, al fine di raggiungere quei traguardi di produttività e di reddito che sono da tutti ritenuti indispensabili per la sua sopravvivenza. Anzi, dobbiamo sottolineare che la nostra proposta — come anche quelle presentate dagli altri partiti di sinistra e dall'onorevole Ciuffi — ad un esame comparativo con i contratti di affittanza in vigore in altri paesi del mercato comune europeo, risulta tra le più caute e moderate.

Infatti in tutti questi paesi il contratto di affitto è regolato con norme dirette a limitare e controllare fortemente i poteri discrezionali del proprietario.

Senza volere riproporre il rigore di alcune forme contrattuali in vigore in alcuni paesi europei, e senza pretendere l'adozione letterale della nostra proposta di legge, dobbiamo però esprimere le nostre riserve e il nostro dissenso su alcuni punti qualificanti, sui quali per altro abbiamo presentato emendamenti, del progetto Truzzi da noi accettato come base di discussione. Tra questi, prima di tutto, l'articolo 2, dove si pone il requisito dell'ideoneità oggettiva, tecnica ed economica, del fondo per la richiesta di trasformazioni. In tal modo si viene a negare alla maggioranza dei mezzadri, specie nella miriade delle piccole unità poderali che pullulano nell'Italia centrale (segnatamente in Umbria) e nel meridione, la possibilità di richiedere la trasformazione del contratto. Ciò è tanto più grave se si tiene conto che circa l'ottantacinque per cento delle proprietà coltivate a mezzadria e a colonia non supera i due ettari di superficie.

La tanto conclamata riforma quindi non riguarderebbe che il dieci o il quindici per

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 DICEMBRE 1971

cento dei coloni e dei mezzadri. Questa norma è talmente paradossale ed iniqua che, unita a quella prevista nell'articolo 8 del progetto Truzzi tendente ad aumentare la misura dei canoni di affitto rispetto alla legge sull'affitto del 1971 n. 11, dà la sensazione precisa che il progetto Truzzi non miri tanto alla trasformazione della mezzadria, quanto a rendere inoperante la legge sull'affitto con equo canone del 1971. Egualmente non può essere accettato il principio, più volte ribadito nel progetto Truzzi, che la trasformazione va fatta nei modi e nei termini previsti dalla legge regionale.

Noi siamo regionalisti convinti, ma nel caso in esame riteniamo fondatamente che la delega alle regioni delle funzioni statali in materia di agricoltura, a prescindere da ogni questione relativa all'assistenza tecnica e finanziaria ed allo sviluppo dei piani zonali che spetta alle regioni, sia veramente incostituzionale, e costituisca solo un mezzo per rinviare una riforma che da tempo i mezzadri italiani richiedono con carattere di urgenza.

Ugualmente criticabile e insufficiente è l'articolo 5, ove si pretende di rinviare alle regioni il giudizio della capacità lavorativa proporzionata nel concedente che intenda opporsi alla richiesta di trasformazione, occorrendo invece statuire sin d'ora i criteri precisi di questa proporzione rispetto alla superficie ed al tipo di coltura del fondo.

Nell'articolo 5, per altro, non si prevede la esclusione per il concedente che già conduca direttamente, in qualità di proprietario od usufruttuario, altro fondo.

Numerose altre lacune contiene la proposta Truzzi. Ciò ci ha indotti a formulare degli articoli aggiuntivi. Infatti, nessuna proposta di trasformazione in affitto potrà rispondere alle esigenze di una agricoltura moderna, nonché di giustizia e di equità, se non preveda anche: la estensione dell'assistenza e previdenza agli affittuari, ivi compresi i coloni che detengono il fondo come mezzadri, in violazione dell'articolo 3 della legge 14 settembre 1964, n. 756; una indennità per il mezzadro, colono od affittuario che, avendo superato i 55 anni di età, cessa l'attività agricola; una indennità, sotto qualsiasi forma, ai proprietari di fondi con superficie non superiore ai 15 o 20 ettari.

Il nostro partito — lo diciamo chiaramente — non è insensibile alla sorte di quei piccoli proprietari, spesso a loro volta coltivatori di-

retti, che per ragioni di età o per insufficienza di capacità lavorative, non possono richiedere la coltivazione diretta della terra.

Ripetiamo, comunque, che siamo disponibili ad una trattativa per il miglioramento e la unificazione delle proposte di legge, a condizione che non si eluda il problema sostanziale della trasformazione della mezzadria e della colonia in affitto con equo canone.

Diciamo questo perché il problema non è solo formale, ma è di volontà politica. E questo problema riguarda in particolare la democrazia cristiana che, al di fuori di una minoranza combattiva che si ricollega alla proposta Ciaffi, mostra, forse sotto la suggestione dei risultati elettorali del 13 giugno, molte perplessità e non poca avversione all'approvazione della trasformazione del contratto di mezzadria e di colonia.

Da parte nostra attendiamo la DC alla prova. Dal suo atteggiamento conclusivo trarremo atteggiamenti concreti per sapere in modo definitivo se con la DC, con questa DC, è possibile portare avanti una linea, sia pure graduale, di profondo rinnovamento del paese. Da parte nostra faremo tutto il nostro dovere affinché, al di là della sospensione dei lavori per la elezione del Presidente della Repubblica, la proposta di legge di trasformazione venga approvata al più presto senza snaturamenti.

I fini sociali, economici, di libertà, di produttività, a cui la legge si ispira sono evidenti. Essa costituisce una tappa importante per una graduale, democratica e sostanziale trasformazione evolutiva della realtà agricola del nostro paese, per la eliminazione di ingiusti e nocivi privilegi, per la maturazione democratica e partecipativa del mondo contadino.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO